

Marco Galleri

# **L'INSOSTENIBILE MITO DELLA DEMOCRAZIA**

e una proposta NON *troppo ragionevole*

Con otto appendici critiche tra cui un saggio di

**Felice Accame:**

*Sei premesse a qualsivoglia argomentazione sulle progettazioni sociali*

Titolo | L'insostenibile mito della democrazia

Autore | Marco Galleri

ISBN | 979-12-21411-23-2

Immagine di copertina: *Il Dolore* di Emilio Gallori, conservata presso il Museo Civico di Siena. La cortesissima dr.ssa Veronica Randon - Istruttore culturale di quella direzione - segnala che "la scultura fu concepita dall'autore per il mai realizzato Pantheon funebre degli artisti senesi".

© 2022 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questa opera è pubblicata direttamente dall'Autore tramite la piattaforma di selfpublishing Youcanprint e l'Autore detiene ogni diritto della stessa in maniera esclusiva. Tiratura limitata a cinquanta copie. È consentita la riproduzione parziale o totale dell'opera a uso personale dei lettori e la sua diffusione per via telematica, purché non a scopi commerciali.

Youcanprint

Via Marco Biagi 6 - 73100 Lecce

[www.youcanprint.it](http://www.youcanprint.it)

[info@youcanprint.it](mailto:info@youcanprint.it)

# INDICE

INTRODUZIONE .....	5
UN MITO STORICO.....	7
LA SUPERSTIZIONE DEL MITO .....	9
PRESIDENZIALISMO ALTERNANTE .....	12
EQUILIBRIO TRA DEMOCRAZIA E AUTORITARISMO .....	17
VOTO OBBLIGATORIO E INFORMATO.....	19
SISTEMA MISTO DI ELETTI E SORTEGGIATI.....	23
LE DIFFICOLTÀ DELLA REALIZZAZIONE.....	24
CONCLUSIONI (OPPURE CONVULSIONI?) .....	26
HANNO DETTO LA LORO: MILLE GRAZIE .....	27
OTTO APPENDICI.....	30
Mail di Alessandro Boni del 21 marzo 2022.....	30
Mail di Luca Vercelloni del 23 marzo 2022 .....	33
Mail di Mariateresa Nember del 24 marzo 2022.....	37
Mail di Felice Accame l'11 aprile 2022 .....	42
Mail di Irene Cannarozzo del 26 aprile 2022 .....	63
Mail di Federico Rastelli del 26 aprile 2022 .....	68
Mail di David Corsi del 27 aprile 2022.....	69
Mail di Paolo Buzzi del 2 maggio 2022.....	72
UNA PROPOSTA <i>NON</i> TROPPO RAGIONEVOLE .....	77
NOTE .....	83



## INTRODUZIONE

*No, vabbè, mo' pure il pippone sulla democrazia.  
Ma che è poi 'sta democrazia. Chi l'ha mai vista.  
Manco sarà mai esistita.  
(Zerocalcare)*

L'insostenibile mito della democrazia: chi sono io per giudicare un tema tanto impegnativo? Eppure è da molto tempo che studio la storia, la filosofia, la politica, il diritto e l'economia.<sup>1</sup>

Sono ben consapevole della limitatezza delle mie conoscenze, però ho la presunzione di scrivere questo libello sull'argomento; mi sono imposto di essere breve per essere più probabilmente letto, come già insegnava Mazzarino.<sup>2</sup>

In effetti, reputo opportuno aggiungere qualcosa alla sterminata letteratura sul tema della democrazia poiché oggi domina il cosiddetto "pensiero unico", definizione che irrita numerosi studiosi di economia politica,<sup>3</sup> ma che è piuttosto esatta. "Non ci sono alternative", sancì la Thatcher quando ancora c'era l'URSS, figuriamoci oggi ...

Per ovvie ragioni di scorrevole leggibilità pongo nelle note alla fine dell'opuscolo le fonti e gli approfondimenti che reputo utili.

Nelle appendici riporto i pareri critici di alcuni conoscenti che, molto cortesemente, si sono resi disponibili; spicca per lunghezza il saggio dell'amico Felice Accame.

L'alternativa che propongo al mito della democrazia contemporanea si basa sull'integrazione di tre aspetti:

1. Il presidenzialismo alternante di Sartori;
2. l'equilibrio tra democrazia e autoritarismo di Tret'jakov;
3. il voto obbligatorio e informato.

Per perfezionamento è disponibile un intelligente ed efficiente sistema misto tra eletti e sorteggiati, che però qui non descrivo.

Infine, dalla mia esperienza editoriale, sono pressoché certo che sia più profittevole pubblicare ricettari gastronomici che non libri di scienze politiche!<sup>4</sup>



## UN MITO STORICO

*Democrazia significa governo fondato sulla discussione, ma funziona soltanto se si riesce a far smettere la gente di discutere.  
(Clement Richard Attlee)*

Come, assai probabilmente, sanno i miei venticinque lettori la "culla della democrazia" è nell'antica Grecia.<sup>5</sup> Ma i principali filosofi dell'epoca – Socrate, Platone, Aristotele e diversi altri – erano molto critici. In breve:

- Socrate considerava un errore decisivo il rifiuto del criterio della competenza nella scelta dei governanti.<sup>6</sup>
- Platone auspicò dapprima un filosofo-reggitore, poi il potere delle leggi.<sup>7</sup>
- Aristotele cercò un miglior equilibrio tra il potere dei pochi e quello dei molti, comunque sbilanciato verso i ricchi.<sup>8</sup>

Tutti e tre non avevano fiducia nella forma democratica: era il potere affidato ai mediocri.

Peraltro la democrazia realizzata nell'aurea Atene di Pericle contava su una partecipazione elettorale di circa il due per cento della popolazione.<sup>9</sup>

In estrema sintesi: le democrazie contemporanee hanno poco a che fare con quella dell'Atene storica. I principi del costituzionalismo e della democrazia liberale si possono invece far risalire a John Locke (1632-1704) con la distinzione in tre forme di potere:

1. legislativo; la comunità elegge i propri rappresentanti e la maggioranza promulga le leggi;
2. esecutivo; i funzionari delegati dalla maggioranza, fanno eseguire le leggi;
3. federativo; stabilisce le relazioni con le altre comunità. Oggi lo potremmo chiamare potere diplomatico.<sup>10</sup>

Per chi fosse interessato, la lunga storia del costituzionalismo e della democrazia è presente nella prima parte (268 pagine) di *Tutto sul Potere*.

La mia opinione è che – ancora oggi – la selezione della classe dirigente dovrebbe essere severissima; è di una semplicità disarmante la constatazione che al governo devono andare i veramente migliori, che non necessariamente sono i più ricchi.<sup>11</sup> Anzi, vivere delle difficoltà forgia una mentalità più vicina ai reali bisogni di tutti.<sup>12</sup>



## LA SUPERSTIZIONE DEL MITO

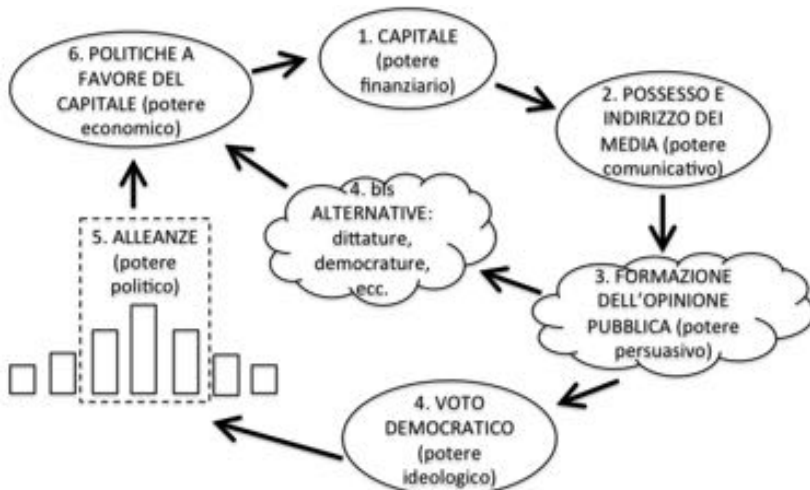
*La differenza tra una democrazia e una dittatura è che in una democrazia prima voti e poi prendi ordini; in una dittatura non devi perdere tempo a votare.*  
(Charles Bukowski)

Per il presidente USA Abramo Lincoln (1809-1865) la democrazia è il "governo del popolo, dal popolo, per il popolo", ma già Oscar Wilde (1854-1900) notava che *la democrazia è il randello del popolo per il popolo*.<sup>13</sup>

Oggi un grande storico italiano afferma che viviamo in una *democrazia recitativa*, dove il capo è sempre più dotato di potere e il popolo è trasformato in una moltitudine votante, plaudente e acclamante.<sup>14</sup>

Dovrebbe essere chiaro a tutti che la superstizione della democrazia – oggi più che mai - si fonda sul potere mediatico. Un grafico può aiutare a spiegare sinteticamente come funzionano le cose.

**Fig. 1. Il circolo del potere**



La figura contempla sei forme fondamentali del potere: economico, finanziario, comunicativo, persuasivo, ideologico e politico. La descrivo in breve.

1. Il potere finanziario è storicamente originato da ogni genere di nefandezza; si è perpetuato nel corso delle generazioni in capitali sempre maggiori e più concentrati. I superricchi si danno alla beneficenza perché, pagando poche tasse e potendola detrarre, fanno anche la bella figura dei filantropi.<sup>15</sup>

2. Nelle democrazie moderne il primo caso esemplare di un capitalista che si impossessa dei mezzi di comunicazione è quello di Warren Harding – proprietario del *Marion Daily Star* - che divenne prima senatore poi, nel 1921, Presidente degli Stati Uniti. Da allora in poi il fenomeno si è ingigantito.

3. La formazione della pubblica opinione grazie alla persuasione mediatica è un fenomeno molto studiato e osservabile quotidianamente.

Una volta ben formata l'opinione pubblica si hanno, grossolanamente, due situazioni:

- 4. il voto è (più o meno) democratico;
- 4 bis: altre forme di potere più rigide (dittature, monarchie assolute, teocrazie, *democrature*, ecc.).<sup>16</sup>

4. Nel primo caso - durante le campagne elettorali - si sfoggia, spesso negandolo - il potere ideologico. Gli esiti sono potentemente condizionati dal potere comunicativo, figlio del finanziario.<sup>17</sup>

5. Si creano poi varie alleanze partitiche, che esprimono il potere politico invariabilmente orientato a normative economiche a favore del capitale, rinforzandone la dimensione e la concentrazione.

4. bis. Nel secondo caso il percorso è più rapido e semplice ...

6. ... ma, generalmente e attraverso forme diverse, il potere politico favorisce comunque quello economico-finanziario e pure l'apparato militar-industriale.<sup>18</sup>

Per sommi capi: nei regimi cosiddetti autoritari la politica controlla l'economia, il contrario avviene in quelli democratici.

Ad aggravamento in Italia sono, da qualche anno, presenti esempi di "democrazia barbarica", così è stata definita l'attitudine ad affidare a un ristretto numero di aderenti quesiti telematici sui quali sono incompetenti.

Bisognerebbe invece prendere atto che è assai più quanto ignoriamo, di quanto sappiamo; la presunzione di conoscenza è stata chiamata da due psicologi cognitivi "illusione della profondità esplicativa" ed è una delle ragioni per cui ci sentiamo autorizzati a esprimere delle opinioni su ogni cosa.<sup>19</sup>

## PRESIDENZIALISMO ALTERNANTE

*La democrazia è una forma di religione.  
L'adorazione degli sciacalli da parte dei somari.  
(Henry Luis Mencken)*

Giovanni Sartori scriveva che:<sup>20</sup>

Presidenzialismo e parlamentarismo sono meccanismi monomotori. Nel primo sistema il motore è il presidente, nel secondo è il parlamento. E più spesso che no, il motore presidenziale perde colpi e viene fiaccato dall'attraversamento discendente del parlamento, mentre il motore parlamentare inceppa e sfilaccia, in salita, la funzione di governo. Il semi-presidenzialismo è, invece, un sistema a doppio motore. Ma dato che i suoi due motori operano simultaneamente, che cosa accade se cominciano a spingere in direzioni opposte e si mettono a funzionare l'uno contro l'altro?

Anche se il sistema francese è in grado di affrontare il governo diviso, non può escludere il rischio di dispiegare due motori in contropinta.

Queste considerazioni mi inducono a cercare un sistema a due motori che però non sono accesi in simultanea ma in successione: un sistema che può essere chiamato di *presidenzialismo alternante* oppure di *presidenzialismo intermittente*. L'idea di fondo è di avere un sistema parlamentare pungolato, o altrimenti punito, da una destituzione-sostituzione presidenziale. Fino a che il sistema parlamentare funziona, gli è consentito di durare. Ma se non funziona, se si blocca, allora il motore parlamentare viene spento e sostituito da un motore presidenziale. L'idea è dunque di avere durante il corso di ogni legislatura - una carota che premia il «far bene» e un bastone che punisce il mal fare.

S'intende che la proposta di un presidenzialismo alternante assume come suo punto di riferimento un sistema parlamentare; il che non comporta, però, che la sua applicabilità sia ristretta ai sistemi parlamentari.

(...)

Dunque, come aiutare i governi nell'operare e incoraggiarli a operare responsabilmente? La formula del presidenzialismo alternante

persegue questo obiettivo in tre modi, vale a dire attraverso tre dispositivi strutturali.

Primo, a ogni nuovo parlamento è consentito di votare in carica un solo governo se la legislatura dura quattro anni, e due governi se la sua durata è di cinque anni. Questo significa che durante il primo, o i primi due governi, il sistema politico funzionerà con le regole normali del parlamentarismo normale.

Secondo, se e quando il governo o i governi assegnati al metodo parlamentare cadono, allora scatta un meccanismo presidenziale «rinforzato» che dura per il resto della legislatura. Questo comporta che il presidente diventi anche il capo del governo, che nomini e licenzi a sua discrezione ministri, e che il governo non sia né insediato da un voto di fiducia né licenziabile da un voto di sfiducia. All'inverso, e simmetricamente, il ruolo del parlamento è ora drasticamente ridotto a un ruolo di controllo.

Terzo, il presidente viene eletto indirettamente o direttamente\* dalla maggioranza assoluta del voto popolare, la sua permanenza in carica coincide con la durata del parlamento (quattro o cinque anni), ed è sempre rieleggibile. S'intende che nella fase parlamentare il capo dello Stato resta un normale presidente di tipo parlamentare (come, diciamo, in Austria); che la sua legittimità diretta e indipendente è, all'inizio, una legittimità «di riserva»; e che può benissimo accadere che l'alternanza presidenziale non scatti. Ma in tal caso è lecito presumere che il deterrente è stato efficace, che il suo intento è stato realizzato.

Questi i sommi capi, che ora vedremo in dettaglio. Sintetizzo quanto Sartori dettaglia.

Un primo punto generale è che nel contesto del presidenzialismo alternante il potere del governo parlamentare iniziale verrebbe significativamente rafforzato, poiché tutti capiscono che farlo cadere è anche far decadere il parlamento a un ruolo subordinato. Allo stesso tempo, e per di più, i parlamentari non possono più percepire l'affondamento ricorrente dei governi come l'occasione personale di arraffare per sé le poltrone governative. Con una legislatura di quattro anni la «caccia alle poltrone» comincia e finisce con il primo governo;

---

\* *Vulnus* di Sartori. È necessario il voto diretto popolare. Si veda l'appendice 3.

e anche con una legislatura di cinque anni il gioco è troppo breve per essere remunerativo.

L'ipotesi di alcuni critici è stata che una congiura anti-presidenziale potrebbe far sì che il motore del presidente non venga mai acceso. L'ipotesi di altri critici è stata, al contrario, che una congiura presidenzialista potrebbe far scattare l'alternativa presidenziale anzitempo, con troppa fretta. Dato che i due scenari si neutralizzano l'un l'altro, diventa ragionevole prevedere che per un tempo che va da un terzo a metà della sua durata la legislatura sarà parlamentare oppure presidenziale.

Passando alla seconda caratteristica del presidenzialismo alternante, la questione è: quanto «forte» dovrebbe essere l'interregno presidenzialista? La chiave della risposta è che si tratta proprio di un interregno. I sistemi presidenziali non contemplano presidenti intermittenti, e pertanto non si possono permettere (senza rischiare troppo) presidenti eccessivamente potenti. Ma un presidente intermittente il cui mandato finisce con la fine prestabilita di ogni legislatura, che non si può mai reinsediare come presidente presidenzialista all'inizio di ciascuna legislatura, e il cui probabile ciclo di potere reale va da due a tre anni, riduce drasticamente il fattore rischio.

La terza caratteristica del presidenzialismo alternante è che presidente e parlamento devono essere eletti simultaneamente e simultaneamente devono anche decadere. Questa è una condizione cruciale, poiché pone rigorosi intervalli e limiti di tempo al pieno potere della presidenza. È ugualmente importante, d'altra parte, non porre limiti alla possibilità di rielezione del presidente, in quanto un presidente che fa bene deve poter essere ricompensato. E la natura discontinua del suo potere «forte» rimuove le ragioni che altrimenti ne giustificerebbero la non rieleggibilità. Infine, il presidente deve essere eletto da una maggioranza assoluta, preferibilmente con il sistema del doppio turno. Suggestivo inoltre che l'intero sistema funzionerebbe al suo meglio se anche l'elezione del parlamento fosse basata sul doppio turno. Infatti in questo modo attiviamo una «presidenzializzazione» dei comportamenti elettorali che conduce ad aggregazioni bipolari che aiutano, a loro volta, le prestazioni parlamentari del sistema.

(...)

Ancora una volta l'avvertenza è che le strutture non possono sostituire le persone. La persona sbagliata farà male anche quando la struttura è giusta. Ma strutture sbagliate sprecano la persona giusta. Assumiamo che il nostro presidente sia stato mal scelto; anche così rimane la consolazione che un presidente a tempo parziale sarà meno dannoso di un presidente a tempo pieno. Assumiamo, viceversa, di piazzare la persona giusta al posto giusto. In tal caso avremo il meglio di due mondi, ossia un sistema parlamentare al massimo del suo rendimento (interessato a evitare sanzioni), e una alternativa presidenziale che stimola oppure surroga l'azione del parlamento.

(...)

L'idea centrale è dicevo - che un sistema parlamentare che fa bene è premiato dalla sua continuazione, laddove un sistema parlamentare che fa male è punito da una messa in mora. E questa è sicuramente una idea facilmente comprensibile. Quanto alla realizzazione, dato che il presidenzialismo intermittente combina, in alternanza, un sistema parlamentare con un sistema presidenziale, chiunque compri il ritrovato ha soltanto metà strada da fare. Per trasformare una costituzione parlamentare in un sistema di presidenzialismo alternante occorre semplicemente una aggiunta presidenziale. Parimenti, a chi parte da una costituzione presidenziale si richiede di aggiungere poco più di una prefazione parlamentare. Certamente in entrambi i casi le due parti della nuova costituzione richiederanno coordinamenti. Al contempo la doppia natura dei suoi elementi consente il miglioramento di ciascuno dei suoi elementi costitutivi. E il punto è che stiamo in effetti combinando elementi di meccanismi che oramai sono tutti ben conosciuti e abbondantemente sperimentati. La difficoltà del presidenzialismo alternante è semplicemente la difficoltà nella quale si imbatte ogni novità. Se superiamo lo shock del nuovo, tutto il resto è facile.

Si noti che all'epoca in cui Sartori scriveva (1992) vigeva il sistema elettorale proporzionale, ma l'uomo propendeva per il maggioritario, seppur con molte precisazioni.<sup>21</sup>

Mi pare che la sua esposizione sia chiara e sistematica e non abbisogni di commenti.

Per chi non la fosse suggerisco rileggerla con attenzione, per chi desiderasse approfondirla è opportuno studiare l'intero testo.

Chi volesse contestualizzarla non avrà che l'imbarazzo della scelta nella corposa letteratura sull'ingegneria costituzionale, magari partendo dai fondamenti della filosofia del diritto.

Confermo che questo mio opuscolo è progettato per essere alla portata di (quasi) tutti.



## **EQUILIBRIO TRA DEMOCRAZIA E AUTORITARISMO**

*Per avere una democrazia perfetta  
ci vuole una dittatura come si deve.  
(Mauro Biani)*

Vitalij Tret'jakov - preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università statale di Mosca - pone critiche molto realistiche alla "democrazia realizzata" e avanza una proposta che potrebbe essere utilmente integrata con quella di Sartori: un equilibrio ragionevole e costantemente variabile dei sistemi di comando e controllo.

A suo parere per sopravvivere l'Europa deve riunirsi alla Russia e rivedere il concetto stesso di democrazia per giungere a un equilibrio tra due metodi di governo: democrazia e autoritarismo. Questi sono per lui gli aspetti da rigettare:

Il rifiuto dell'idealizzazione e dell'assolutizzazione della cosiddetta democrazia (politica), giacché mai essa si è realizzata e, per principio, non è pienamente realizzabile o non può risultare democrazia per tutti.

L'abbattimento delle vetuste scenografie democratiche che mascherano il potere della classe dominante.

Il rifiuto dell'ipocrisia politica democratica, la quale costituisce uno dei tratti più riprovevoli dell'Europa contemporanea.

Il rifiuto dell'imperante traduzione della democrazia, quale "potere della maggioranza" (pur illusorio), in una democrazia dove il potere (anche effettivo) è riposto nelle mani di un gruppo minoritario costituito da ferventi zeloti dalle ambizioni totalitarie a danno della maggioranza.

Ciononostante, è naturale che non si possano negare o ridimensionare il valore e il significato delle forme democratiche di governo (compreso il potere statale) così caratteristiche per la civiltà europea in diverse tappe del suo sviluppo.

Tuttavia, non in misura minore la civiltà europea ha saputo usare proficuamente un altro regime naturale di governo della società: il sistema di comando e controllo (nei casi limite, l'autoritarismo).

Pervenire a un equilibrio ragionevole, seppur costantemente variabile, tra questi due metodi di governo è l'autentica - e non artificiale - democrazia, ovvero un potere in nome degli interessi della maggior parte della società e della società in generale.<sup>22</sup>

Riepilogo i principali concetti del breve estratto da Tret'jakov che – curiosamente? – sono aderenti al pensiero dello “zar” Vladimir Putin:

- I. per principio la democrazia politica non è pienamente realizzabile, tant'è che nel corso della Storia non si è mai compiuta.
- II. L'ipocrisia politica mette in scena rituali democratici che mascherano il potere della classe dominante, un gruppo minoritario con ambizioni totalitarie.
- III. Il sistema di comando e controllo è un regime “naturale” di governo della società e deve stare in un ragionevole e variabile equilibrio con la democrazia politica.

Mi è agevole concordare sui primi due punti; il secondo smentisce il celebre, ma indimostrato, detto di Winston Churchill: “la democrazia è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle che si sono sperimentate fino ad ora”.<sup>23</sup>

Circa il terzo punto ripeto che – di fatto - nei regimi democratici l'economia controlla la politica, l'opposto avviene in quelli autoritari; quindi la tesi del russo è realistica, specie se calmierata e garantita dal presidenzialismo alternante.

## VOTO OBBLIGATORIO E INFORMATO

*Vi sono persone messe al mondo solo per far folla.  
(Honoré de Balzac)*

Bene, la formula risultante dall'equilibrio ragionevole e variabile dei sistemi di comando e controllo di Tret'jakov integrata con il presidenzialismo alternante di Sartori mi pare soddisfacente. Certo non è perfetta ma la perfezione – tantomeno politica e costituzionale – non è di questo mondo.

A mio parere resta però un problema fondamentale: l'accesso al voto, che non può essere indiscriminato. Viceversa chi possiede i mezzi di comunicazione e persuasione può agevolmente indirizzare, e spesso manipolare, un'imprescindibile opinione pubblica, così come si può osservare nella stragrande maggioranza dei casi reali: la più parte dei governanti sono ricchi o ricchissimi. Si riveda la figura 1.

Per provare a spiegarmi vado per punti.

1. Disaffezione al voto.
2. Obbligatorietà del voto (ed eventuale semplificazione telematica).
3. Requisiti minimi dei votanti.
4. Requisiti minimi dei candidati.
5. Vantaggi evidenti.

1. La scarsa partecipazione al voto è già maggioritaria in molti Paesi e probabilmente lo diverrà presto anche in Italia. L'astensionismo è in crescita quasi ovunque, persino dove votare è un obbligo.<sup>24</sup> Perché? Le risposte sono molte, ma convergenti: c'è scarsa fiducia nel sistema politico e nei suoi rappresentanti.

Una buona sintesi è di Luigi Pastore:

la politica si è ridotta ad ancella di una finanza globale che l'ha relegata a un ruolo marginale, ristretto in ambiti territoriali limitati e privi del reale potere di incidere sulle scelte di chi governa la finanza e l'economia.<sup>25</sup>

Un interessante esperimento mentale è nel magnifico e spietato romanzo di José Saramago *Saggio sulla lucidità*, dove i cittadini decidono in massa di votare scheda bianca. Invito alla sua lettura.

2. Per tentare di contrastare la bassa partecipazione elettorale un metodo è renderla obbligatoria. Diversamente da quanto avviene in alcune nazioni (per esempio gli Stati Uniti) dove si deve pagare per votare, la migliore soluzione – seppure imperfetta – è prevedere severe sanzioni per gli assenti: economiche, sociali, civili o – addirittura – penali.

Poi ognuno potrà decidere se annullare la scheda (vi sono anche modalità fantasiose e creative) o mantenerla bianca, ma avrà dovuto recarsi al seggio o - assai più comodo – premere un pulsante da casa.

In effetti, il voto elettronico semplificherebbe le cose, però a una essenziale condizione: che sia assolutamente sicuro, cioè non soggetto a rilevazione e manipolazione di alcun tipo.

I progressi della crittografia sono rilevanti e in continua evoluzione, così come i tentativi di intrusione; suppongo che un sistema elettronico sufficientemente affidabile, come quello che si usa nelle transazioni bancarie e finanziarie (*blockchain*), potrebbe bastare. Viceversa si dovrebbero costringere scettici, vecchi e malati (ovviamente esentabili) a recarsi in qualche locale fisico.

3. Così come è necessario ottenere e rinnovare periodicamente l'abilitazione alla guida di un veicolo – per cercare di prevenire il rischio di scellerati incidenti, che possono coinvolgere una o più persone – dovrebbe essere evidente che mettere in mano a ignoranti e/o largamente impreparati elettori le sorti di un qualunque Paese è molto più grave.

Se nel XIX e XX secolo l'estensione del voto agli analfabeti era giustificato dalla loro prevalenza numerica, oggi le cose sono molto cambiate; eppure *l'analfabetismo di ritorno* – specie politico – è diffusissimo. L'"analfabeta funzionale" sa leggere e scrivere ma non sa trarre da queste abilità informazioni o spunti utili, quindi ha gravi difficoltà a valutare e giudicare le diverse opzioni.

Un semplice questionario preliminare dovrebbe accertare le conoscenze minime per poter discriminare l'opzione gradita. Per esempio in Italia basterebbe livellarlo al programma di terza media sulla Costituzione con dieci domandine e un'altra decina di domande a risposta multipla sui programmi dei diversi partiti in lizza.<sup>26</sup>

Ciò favorirebbe un voto consapevole (o quantomeno informato) e pure la chiarezza dei programmi dei partiti politici.

4. Se è importante pretendere un voto informato degli elettori è essenziale verificare la preparazione di chi li andrà a rappresentare e a prendere decisioni rilevanti.

Una verifica equivalente al più semplice esame universitario di Diritto Costituzionale servirebbe a tutelarsi almeno minimamente sulle attuali conoscenze dei candidati.<sup>27</sup>

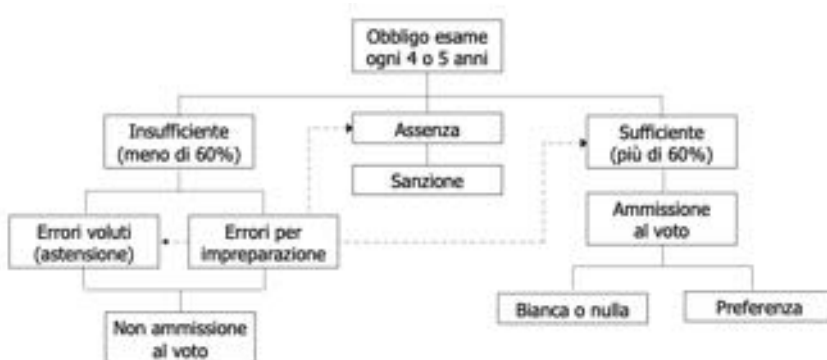
Ma certo non è sufficiente per chi è destinato ad affrontare e risolvere problemi complessi, quindi ad assumere decisioni importanti; serve un riscontro che riguardi almeno i fondamenti teorici e le tecniche relative alle scelte razionali.<sup>28</sup> Anche in questo caso sarebbe facile predisporre un questionario adatto.<sup>29</sup>

5. I vantaggi della mia sommessa proposta mi paiono evidenti:

- un'ampia partecipazione democratica e un aggiornamento periodico delle proprie conoscenze costituzionali e politiche (peraltro si fa un gran parlare di *formazione permanente* sul lavoro);
- la libertà di eludere la preferenza (test volutamente errati, scheda bianca o nulla);
- una minima selezione qualitativa dei votanti che escluda chi manifestatamente ignora ciò su cui è chiamato a esprimersi;
- una sufficiente selezione qualitativa dei candidati che prevenga, precludendolo, l'accesso alle Camere a quanti sono impreparati – quindi inadatti – ad affrontare i gravosi compiti previsti;
- una maggiore chiarezza delle posizioni politiche dei partiti in lizza, al fine di semplificare e rendere univoche le proposte pratiche.

Vi è inoltre un altro possibile vantaggio ma a fronte di due rischi. Per spiegarmi in breve ricorro a una seconda figura che descrivo nei sette punti seguenti.

**Fig. 2. Algoritmo dell'obbligo al voto**



- I. Adottando le modalità descritte da Sartori la legislatura durerebbe quattro o cinque anni, quindi l'esame obbligatorio avrebbe le medesime scadenze.
- II. Non mi pare un impegno democratico molto gravoso; in sua assenza vi sarà una sanzione.
- III. Superando l'esame è prevista l'ammissione al voto di preferenza e alla possibilità di una scheda bianca o nulla.<sup>30</sup>
- IV. Si può non superare volontariamente l'esame; ciò corrisponde a una scelta astensionista, credo ineliminabile anche con qualunque altro sistema elettorale.
- V. Oppure la non ammissione al voto è dovuta a un'effettiva scarsa preparazione e qui si hanno essenzialmente tre scenari - indicati nella figura con le linee tratteggiate - in funzione della reazione individuale all'insuccesso.
- VI. Alla successiva tornata il non ammesso potrebbe rassegnarsi e scegliere di sbagliare volutamente i test ("astensione") o addirittura di pagare la sanzione e assentarsi dall'esame. Questi sono i due rischi.
- VII. Potrebbe viceversa essere motivato a migliorare la propria preparazione per essere ammesso al voto e ciò sarebbe un vantaggio "formativo" di educazione civica.

## SISTEMA MISTO DI ELETTI E SORTEGGIATI

*Antipolitica è far eleggere i propri avvocati e coimputati,  
se no parlano.  
(Marco Travaglio)*

Sebbene il sorteggio casuale dei rappresentati del popolo abbia antecedenti antichi e fautori contemporanei lo escludo dalla mia proposta.

Le controfinalità erano già evidenti nella Grecia antica e hanno trovato recente e interessante conferma anche in Italia con il caso di candidati "selezionati" ed eletti spesso con un pugno di voti di parenti e amici, cioè pressoché casualmente.<sup>31</sup>

Domande retoriche:

- ◇ Chi si farebbe operare chirurgicamente da un nominativo estratto a sorte tra tutti i cittadini?
- ◇ Si possono scegliere gli astronauti a caso?
- ◇ E i funghi?
- ◇ Eccetera.

Servono proprio dei pre requisiti.

In realtà ci sarebbe una soluzione scientifica - intelligente ed efficiente, anche stavolta mista - tra eletti e sorteggiati ma se la riportassi correrei il rischio di complicare e allungare eccessivamente questo testo.

Spetterebbe ai costituzionalisti di professione integrarla con il presidenzialismo alternante e il voto obbligatorio e informato.<sup>32</sup>

## LE DIFFICOLTÀ DELLA REALIZZAZIONE

*Quelli che non sanno governare almeno obbediscano.*  
(William Shakespeare)

La principale difficoltà attuativa di un *presidenzialismo alternante* è ben analizzata da Sartori che però – ricordo – afferma che:

è semplicemente la difficoltà nella quale si imbatte ogni novità. Se superiamo lo shock del nuovo, tutto il resto è facile.

Certamente è più complesso trovare un *equilibrio ragionevole e costantemente variabile dei sistemi di comando e controllo*, ma la soluzione più agevole potrebbe essere proprio la proposta del politologo italiano.

A pochi piacciono sia le costrizioni sia gli esami di ammissione ma, molto probabilmente, l'obbligo di votare (meno pesante se realizzato telematicamente) potrebbe essere imposto senza eccessive difficoltà, mentre una verifica della elementare conoscenza della legge fondamentale dello Stato – oltre a favorirne una maggiore comprensione e "ripasso" – dovrebbe proprio essere un requisito minimo accettabile da (quasi) tutti i normodotati.<sup>33</sup>

Anche la comprensione delle proposte dei partiti avrebbe almeno un grande vantaggio: li costringerebbero a programmi politici intellegibili da (quasi) tutti.

In pratica, forse e un po' paradossalmente, una difficoltà sarebbe quella di verificare con sufficiente certezza che le risposte telematiche ai due *test d'ingresso* siano effettivamente quelle formulate dagli elettori. Cioè che non capiti – come avviene ancora troppo spesso con la didattica a distanza – che il potenziale elettore "bari". Suppongo però che anche questo inconveniente possa essere risolto grazie alle già accennate meraviglie degli informatici.

Gli esami per i candidati dovrebbero invece essere preferibilmente svolti con le modalità classiche.



Un altro problema, di non facile soluzione e sostanzialmente irrisolvibile (quindi non è un problema, ma un dato di fatto) è che la maggioranza degli elettori decide chi votare all'ultimo minuto, in barba ai sondaggi.<sup>34</sup>

Ma, diciamolo chiaro, la principale difficoltà è che queste proposte saranno rigettate soprattutto dalla maggioranza dei candidati alle elezioni che difficilmente rinunciano alla loro "zona di conforto".

Quindi servirebbe proprio un deciso scossone.<sup>35</sup>

## CONCLUSIONI (OPPURE CONVULSIONI?)

*A ogni incremento di demo-potere dovrebbe corrispondere un incremento di demo-sapere. Altrimenti la democrazia diventa un sistema di governo nel quale sono i più incompetenti a decidere.*  
(Giovanni Sartori)

Dato che la proposta dell'esimio professor Sartori<sup>36</sup> è rimasta inascoltata negli ultimi trent'anni ho pochissime speranze che questo mio opuscolo ottenga maggior attenzione.

In effetti, la sua – costituzionale - e la mia - elettorale - sono proposte troppo ragionevoli per trovare ascolto in un mondo a razionalità minimale. Ne troveremo conferma nei commenti e nelle appendici.

Eppure dall'epigrafe sopra si trova conferma di quanto affermano unanimemente studiosi di diverse discipline: l'istruzione e la cultura sono fondamentali per la "buona" società nel suo complesso e per una democrazia che non sia solo di facciata.

Com'è evidente tutta la questione è assai più complessa e intricata di quella che ho qui descritto. Uno sguardo d'insieme molto interessante, seppur necessariamente incompleto, è di Paolo Peluffo – già portavoce del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi – che significativamente s'intitola *Ricominciamo dallo Stato* (Limes, 3/2022).

Semplificando molto: cosa accadrebbe se si passasse davvero a un presidenzialismo alternante e a un voto obbligatorio e informato?

Oltre ai vantaggi che ho già descritto i partiti e i candidati in lizza sarebbero indotti a sostituire la manipolazione demagogica con la persuasione fondata sulla validità delle loro idee e programmi: non si tratterebbe più di sciacalli adorati da somari ma di persone preparate che convincono elettori consapevoli.

Per vincere le elezioni si dovrebbe quindi perseguire l'egemonia culturale. Roba da niente ... immagino le convulsioni che affliggerebbero l'attuale classe politica italiana.

Larga è la soglia, stretta è la via; dite la vostra che ho detto la mia.

## HANNO DETTO LA LORO: MILLE GRAZIE

*Uno dei mezzi che usiamo per decidere che cos'è giusto è cercar di scoprire che cosa gli altri considerano giusto.*  
(Robert Cialdini)

Prima di considerare concluso questo testo ho proposto ad alcuni conoscenti la cortesia di leggerne e criticarne le bozze. Ringrazio sentitamente chi lo ha fatto; in ordine alfabetico:

- Felice Accame, che il 18 marzo 2022 mi scrisse: *ho letto il tuo saggio e ho anche cominciato subito a risponderti. Tuttavia, ho dovuto arrendermi ben presto: mi son reso conto che, per commentare la tua analisi, devo partire da piuttosto lontano ritenendo mio dovere esser chiaro senza dare nulla per scontato. Insomma, hai suscitato un vespaio che ha ronzato tutta la notte - più volte ho dovuto riaccendere la luce per prendermi un appunto. Dovrai aver pazienza, però, perché in questi giorni sto lavorando ad un articolo su Mauthner e fino a che non l'ho concluso è meglio che non mi occupi d'altro.* Poi, il 30 marzo, mi ha inviato un lungo saggio "metodologico": *Sei premesse a qualsivoglia argomentazione sulle progettazioni sociali.* Aggiornato l'11 aprile. L'ho posto nella **quarta appendice**.

- Stefano Bacherini, mi ha suggerito due modifiche "politicamente corrette", che ho pudicamente accolto.

- Simone Bizzotto e Sara Marin hanno scritto nella mail del 25 aprile: *Le parti di testo dedicate a Sartori e Tret'jakov sono facilmente comprensibili anche per chi come noi ha una preparazione lacunosa in scienze politiche. Il voto obbligatorio e informato, se mai troverà visibilità, sarà da noi fortemente appoggiato. La carenza di preparazione e valori civici nella classe dirigente sta accrescendo il disinteresse nella popolazione più giovane che, ricevendo messaggi fuorvianti, vede nei politici non ispirazione ma aspirazione in termini di visibilità e privilegi. Anche il sistema scolastico dovrebbe fare "nudging" verso queste materie. La sanzione potrebbe essere valido incentivo solo se proporzionale al patrimonio per evitare collaudati meccanismi dove il capitale personale governa sulle regole. Buon 25 aprile!*

- Alessandro Boni ha fatto una puntuale e preziosa disamina critica. La riporto nella **prima appendice**.

- Paolo Buzzi il 2 maggio ha commentato – con un certo vantaggio - la bozza del giorno precedente, che conteneva tutti i commenti pregressi. Il suo contributo è nell'**ottava appendice**.

- Irene Cannarozzo, il 26 aprile mi ha inviato una nota di commento che è nella **quinta appendice**.

- Antonio Citarella ha suggerito dei perfezionamenti ortografici e mi ha scritto il 28 marzo: *Non sono molto d'accordo sull'esamino per votare, ma questa è una mia opinione. Il 7 aprile ha poi aggiunto: mi sembra molto avventurosa anche la tesi del Prof. Sartori. Poi è stato versato sangue per avere il suffragio universale, anche abbastanza di recente. Così come per dare la possibilità a chiunque di candidarsi, e non solo ai notabili. Pensare che qualcuno possa decidere chi vota e chi no, o chi può candidarsi e chi no, mi mette i brividi.* A me i brividi invece vengono pensando alla licenza di guida – magari di uno scuolabus o di un aereo - senza alcun addestramento ed esame ...

- David Corsi il 27 aprile ha inviato una mail con dieci domande; sono nella **settima appendice**.

- Nadia Favalli, il 21 marzo, ha scovato un refuso e suggerito di porre le note a piè pagina anziché alla fine del testo. Le ho risposto che "la questione è pelosa. Nei libri precedenti le ho sempre messe a piè pagina perché - concordo con te - sono preferibili. Ma va considerato che non tutti sono interessati a leggerle ed è consuetudine editorialmente diffusa metterle alla fine del testo".

- Alessandro Marino il 30 aprile ha scritto la sua in sintesi. *Presidenzialismo alternante: aggiungerei delle elezioni di metà mandato che andrebbero a influire, in positivo o in negativo, sulle successive elezioni di fine mandato (se stai facendo bene, avrai un premio, altrimenti una penalità) che, attiverrebbe, inoltre, il presidenzialismo fino a fine legislatura.*

Io vedo due rischi: complicare un sistema già complesso ma soprattutto dimezzare la scadenza degli esami d'ammissione, già poco graditi a molti.

*Tret'jakov: la democrazia politica non è pienamente realizzabile né tantomeno la sana dittatura. Voto obbligatorio e informato: concordo pienamente. Io eviterei di estendere l'originale versione del libro ma indicherei il link a una sezione del tuo sito internet con il saggio critico di Accame e tutti i commenti.*

Certo risulterebbe più snello, eppure l'impostazione per cui seguono pareri diversi e discordanti ha per me un grosso pregio "filosofico": la dialettica. Chi non è interessato può benissimo evitare di leggere i commenti.

*Concordo con la lettrice Nadia: le note a fine pagina rendono più pratica la lettura.*

- Mariateresa Nember, mia moglie, campionessa del mondo delle *bastian contrarie*, il 24 marzo ha identificato un mio grave svarione e pure uno di Sartori! I suoi pareri sono nella **terza appendice**.

- Carlo Parenti mi ha detto le sue opinioni al telefono ma ha preferito non scriverle.

- Federico Rastelli il 26 aprile mi ha inviato una breve mail con una deprimente ma difficilmente contestabile considerazione. È nella **sesta appendice**.

- Gianluca Santoni mi ha suggerito una miglioria formale.

- Federico Taranto, ha trovato un errore terminologico.
- Marco Torelli, nella mail del 28 marzo avanza un dubbio sulla teoria di Sartori *“che è, in teoria, divisibile. Certo calata nella realtà onestamente non saprei, non ridurrei tutto al fatto che basterebbe superare lo shock iniziale, sarebbe secondo me più complesso; ma questo non significa irrealizzabile (nihil difficile volenti) ...”*. Gli ho risposto che in effetti Sartori la fa un po' troppo facile ma - tanto per stare in tema di citazioni antiche: *Chalepà tà kalà* [Le cose belle sono difficili] (Aristocle, detto Platone).
- Luca Vercelloni ha commentato il testo il 23 marzo con una breve e densa disamina storico-sociale; è presente nella **seconda appendice**.

Come si può già notare e si vedrà nelle otto appendici, le critiche e le perplessità sono numerose e spesso ben fondate. È una conferma di quanto il tema sia controverso e rivela che il sottotitolo *Una proposta NON troppo ragionevole* è probabilmente azzeccata!

Una mia sconsolata replica alle obiezioni più radicali è che – nell'attuale pessima situazione, sottostimata da molti – è meglio un uovo oggi di un'araba fenice (forse) domani. Maggiori dettagli alla nota 37

## OTTO APPENDICI

*Se qualcuno vi critica senza motivo, dategliene uno.  
(Michele Nigro)*

Riporto nelle appendici le mail più estese, in ordine d'arrivo.  
I capoversi puntati sono relativi alle mie risposte.

### **Mail di Alessandro Boni del 21 marzo 2022<sup>†</sup>**

(...) Veniamo all'opuscolo. D'altronde in quanto a tomi mi sembra che tu abbia già dato e l'intento stavolta è di colpire, andare a segno, muovere ed anche, perché no? scandalizzare. Faccio alcune osservazioni e le numero per facilitare a te (ma soprattutto a me) l'esposizione.

1. Una premessa di contesto: l'invasione dell'Ucraina certo non è un elemento facilitante anche per commentare e, in parte, accogliere le tesi di Tret'jakov. Diciamo che non aiuta.

- Non aiuta, è vero, però è precedente all'invasione e mi pare congruente con Sartori (non solo con Putin).

2. Giustamente non vuoi si parli di pensiero unico, ma basta tu accenda qualsiasi canale, o sito web di informazione o acquisti un quotidiano e ...il pranzo è servito. Beninteso, sono assolutamente solidale con l'Ucraina, condanno l'invasione e credo che Putin vada fermato in ogni modo. Temo ci penserà da sé e che la Cina avrà una parte in gioco non diretta ma indiretta. E forse sarà peggio per l'Europa.

- No, io sono dell'idea che siamo nel regno del pensiero unico: è il prof. Santoro che dissente (nota 3). Questione pelosissima quella dell'Ucraina. Ti suggerisco l'ultimo Limes, già nell'editoriale c'è una ricostruzione storica incontestabile. Mentre scrivo le cose si stanno mettendo molto male, è alto il rischio che l'Europa sia l'agnello sacrificale degli USA nel conflitto secolare con la Russia.

3. Troppa enfasi nelle tue opinioni personali sulla selezione dei "migliori" per costituire la classe dirigente. È una "ragionevole"

---

<sup>†</sup> Alessandro Boni è stato responsabile della formazione e direttore del personale in alcune Aziende del Gruppo oggi di Banca Intesa e di Equitalia Centro, poi responsabile delle relazioni con i contribuenti di Equitalia SpA. Attualmente è mentore di startup presso Murate Idea Park e Start-Boot-Camp, oltre che certificatore di competenze per la Regione Toscana e delegato delle associazioni Over 40 e Palinuro.

considerazione. Cade un po' quando si vanno ad identificare i migliori. Chi sono? Chi ha studiato? Lauree umanistiche non vanno? Guarda che la maggior parte dei rappresentanti in Parlamento sono laureati in giurisprudenza. La Costituzione la conoscono (o dovrebbero). E allora? Sono "migliori"?

- Mi riferivo implicitamente proprio ai troppi avvocati in Parlamento. I migliori sono quelli che - almeno - conoscono la Costituzione e gli strumenti razionali per decidere. Stavolta faccio io una domanda: oggi quanti sono su (circa) mille?

4. Condivido lo scempio dei rappresentanti dei 5 stelle, come profili e competenze, ma nelle altre legislature era meglio? Regge il PD che resta un partito con una "scuola" ed una "selezione" sul campo, ma esauriti i cinquantenni cosa resterà di loro? Per chiarezza sono un elettore di centro destra.

- Mah, il PD (PDS, DS) non ha più le Frattocchie dal 1993. Cioè da quasi 30 anni. I cinquantenni sono troppo giovani. Soprattutto manca l'ideologia. Per chiarezza, io sono neo-gramsciano; per spiegarmi meglio servono molte righe. Sono nei pdf di *Prevedere per Decidere* e *Tutto sul Potere*. Il primo è scaricabile integralmente dal mio sito; del secondo solo il primo volume. Con i pdf c'è il vantaggio di usare le parole chiave.

5. Il potere finanziario è nefando? Altra opinione personale che rischia di inficiare il ragionamento successivo. Certo è che il potere finanziario influenza ed è potente. Paradossalmente solo una partecipazione democratica può limitarlo. Il panorama italiano ed europeo è desolante. Il *mainstream* è l'attacco ai c.d. populisti, ma da cosa venivano mossi questi ultimi se non verso una insofferenza verso un globalismo e una burocrazia europea senza quasi più alcun contatto con la realtà?

- Mi pare siamo d'accordo: la finanza è nefanda. L'insofferenza popolare diffusa può essere cavalcata dai "populisti", termine peraltro assai ambiguo e - come scrive Piketty nell'Introduzione a *Capitale e Ideologia* - *spesso usato dalle élite per squalificare i movimenti politici che sentono di non riuscire a controllare*. Oppure (per me molto meglio) da chi ha idee chiare, quindi un'ideologia (linguaggio delle idee) intelligente e non stupida.

6. Condivido le tesi di Sartori invece. Meriterebbero una miglior ed approfondito commento e sostegno da parte tua. Conseguenze, esiti, scenari.

- Hai certamente ragione ma mi sono imposto la brevità. Gli estratti dal testo di Sartori mi sembrano sufficientemente chiari. Nel testo suggerisco come approfondire.

7. Bene anche l'obbligo del voto che potrebbe trovare anche degli *step* di avvicinamento. Curioso che nessun Paese l'abbia adottato però, come mai?

- Anche in questo caso mi pare di averlo indicato chiaramente verso la fine dell'opuscolo: la principale difficoltà è che queste proposte saranno rigettate soprattutto dalla maggioranza dei candidati alle elezioni che difficilmente rinunciano alla loro "zona di conforto".

8. Il test per votare è suggestivo ma ci fa tornare indietro di secoli. Gli istruiti in genere sono i potenti, gli esclusi gli altri. Ma allora il circolo finanza-potere ecc. non avrà mai fine.

- La terza media è obbligatoria da decine d'anni; il test costituzionale si riferisce a quel livello. Il test sui programmi dei partiti dovrebbe essere altrettanto basilare (*idiot proof*). Peraltro in *Tutto sul Potere* (però nel vol. 2) faccio riferimento alla tetrapartizione delle abilità personali che, insieme, conducono alla saggezza: istruzione, cultura, intelligenza e senso critico. L'assenza dell'ultimo inficia il risultato, la mancanza della prima non sempre.

9. Sui parlamentari (lascerei aperta invece l'opportunità per le altre consultazioni politiche), non sarebbe male un questionario di diritto costituzionale e di altre materie (salvo non vi siano già titoli di studio adeguati o un percorso di vita professionale), con soglie più basse e tutorial gratuiti.

- Concordo, salvo che gli studi pregressi siano una garanzia. Nella nota 26: conoscenze attuali, poiché – salvo che per i pochi costituzionalisti - i contenuti di un esame dato molti anni prima tendono a sfumare. "La legge è uguale per tutti" (?) belli, brutti, maritati e puttì. Cioè credo che una verifica non guasti per nessuno.

10. A parte il contesto di guerra, non vedo proprio il collegamento tra la proposta Sartori e la "democrazia" (semplificata) di Tret'jakov. Ho riletto, ma i collegamenti mi paiono labili.

- A me sembra che "un equilibrio ragionevole e costantemente variabile dei sistemi di comando e controllo" sia molto vicino alla proposta di Sartori. Perciò mi preoccupa la tua critica perché mi mette la famosa pulce nell'orecchio. Attendo le opinioni delle altre persone che si sono cortesemente rese disponibili (al momento altre trenta) per verificare quanto è diffusa. Grazie ancora per la pulce.

11. Non sarebbe male, in premessa ripercorrere le vicende italiane. Anche come "*worst practices*". In fondo abbiamo il top del "migliore" (così si dice) ma questo non si estende palesemente a certi ministri. Senza contare che adesso i parlamentari è un problema mandarli a casa piuttosto che siano



loro ad interrompere la legislatura. E questo è sempre un bene? Personalmente direi proprio di no.

- Come scrivo sopra mi sono imposto la brevità; esempi piuttosto dettagliati li ho riportati nei due libroni cui ho accennato. Per me Draghi è indubbiamente molto preparato "tecnicamente" ed è pessimo ideologicamente (ordoliberalismo); per essere complessivamente "migliore" di molti suoi ministri basterebbe molto meno ... Sai bene che dal 1948 i governi italiani sono stati più di 60 in 18 legislature: un record internazionale! Spero che alle prossime elezioni, con la riduzione del loro numero, le cose migliorino. Ma non ci scommetterei ... Attendo da un momento all'altro la designazione a Imperatore del Mondo per sistemare le cose ...

12. Ultimo e non per ultimo: i programmi dei partiti. Da quando ho l'età di voto (ed anche prima) penso di essere stato l'unico bischero (diciamo a Firenze) che se li studia sempre e tutti. Poi tra quel che si dice e ciò che si realizza è tutto un altro discorso. Ahimè tutti i partiti hanno programmi. Gli elettori non li conoscono? Mah è un problema loro e non può essere a mio avviso abbreviato o imposto. Semmai potrebbe essere adottato uno schema per materie uniformi che ciascun partito potrebbe riempire ed essere inviato a cura del Ministero dell'Interno a ciascun elettore con l'invito/obbligo a votare. Questo non garantisce la lettura ma certo una maggiore fascia di persone sarebbe "sollecitata" ad informarsi in modo non troppo gravoso.

- Concordo in pieno!

13. Chiudo con un'osservazione riguardo ai media. A mio avviso il loro "potere" è meno condizionante in questa nuova fase tecnologica. I giornali sono autoreferenziali in questo senso e sono letti da una larga (ma informata) minoranza. Che quanto meno ci trova quel che vuole trovarci. La TV viene vista sempre meno e adesso vi sono nuovi media e *influencer* che spostano più voti della Stampa o Rai1 (certo di RAI 2 o Canale 5). Non è un bene a mio avviso, ma il contesto è mutato rispetto agli anni ante 2010. Attenzione questo genera ignoranza ed ignavia però anche nuove opportunità di informazione e di costruzione di una opinione autonoma.

- La mia impressione è che il potere degli *influencer* in Rete si concentri prevalentemente sui consumi e pochissimo sulle idee (nota 17). Eppure hai certo ragione, le vendite e la lettura dei giornali sono in deciso declino ormai da anni (peraltro più parte della stampa nazionale è nelle mani del gruppo GEDI e il resto si allinea al pensiero unico, rif. fig. 1). In TV si vede più Netflix ecc. delle reti nazionali e locali, ma "tutto fa". Un tempo chi influenzava l'opinione pubblica erano gli *intellettuali*, gente che – bene o male – aveva studiato e ragionato parecchio; oggi per produrre un video da 30 secondi su TikTok basta davvero poco tempo, cervello e

attenzione (pare che dopo soli otto secondi essa cada, vedi L. Iotti, *8 secondi, viaggio nell'era della distrazione*, Il Saggiatore, Milano, 2021). Sempre dal mio personalissimo osservatorio vedo il trionfo di ignoranza e ignavia e una esigua minoranza di persone che visitano in Rete i pur ottimi siti reperibili.

In effetti, le epocali trasformazioni in corso sono importanti anche in ambito geopolitico e bellico come ben spiegato in questo estratto di Zhan Shi, professore alla China Foreign Affairs University di Pechino (*La prima guerra del Metaverso*, Limes 4/2022, p. 199).

La guerra russo-ucraina si sta svolgendo sia online sia offline. Queste due dimensioni sono fortemente integrate e si influenzano reciprocamente. Il risultato è una guerra altamente connessa. Si potrebbe dire che è una guerra nel Metaverso, disseminata di metafore.

Nei miei recenti post ho più volte scritto di come la partecipazione interconnessa, tipica dell'età dei social media, stia ridefinendo la guerra: essa diventa un'esperienza individuale più che collettiva. Ciò significa trasformare la guerra. E dunque trasformare la politica. La politica ha bisogno di una bella storia da raccontare, e questa storia ha bisogno di una bella performance. Da un punto di vista social la performance interattiva e coinvolgente di Zelens'kyj - seppur svoltasi in un «piccolo teatro» - si è rivelata migliore di quella unilaterale, centralizzata e da «grande schermo» di Putin. Ciò è avvenuto perché, quando Zelens'kyi ha messo in scena la sua opera teatrale per il mondo, egli ha trasformato la guerra in un processo che suoi fan potevano seguire. Già questa è una metafora per il Metaverso.

In uno scenario del genere, il potere dei valori diventa più forte che mai. A prima vista, i valori non sembrano essere altro che parole, frasi che galleggiano a mezz'aria. Ma sono proprio i valori che - guidando il mondo interconnesso - possono raggiungere individui che non si sarebbero mai incontrati offline, mobilitandoli online attraverso differenti forme di azione collettiva, trasformandoli in una forza che è ovunque e da nessuna parte, in grado di ridisegnare le linee di condotta delle parti in causa. Ciò non ha precedenti. Molti pensano che il Metaverso sia soltanto l'ennesima trovata, nient'altro che aria fritta. Non comprendono che in un'epoca interconnessa il potere di questa aria fritta è superiore a tutto ciò che abbiamo mai potuto immaginare. L'era del Metaverso è costruita su questo fattore e ridisegnerà la nostra tradizionale comprensione di cose che ci sembrano familiari come l'acqua, la terra e il fuoco.

## Mail di Luca Vercelloni del 23 marzo 2022‡

Caro Marco, il tuo libro non fa una grinza se si affronta il problema da un punto di vista teorico. Se non ricordo male, la tua proposta rilancia le tesi del tuo precedente libello “Una Piccola Utopia”.

Ma dal punto di vista storico-sociale mi sembra troppo scolastico, nel senso medievale e non peggiorativo del termine, se posso permettermi di affermarlo. Mi spiego meglio.

Per me (nonostante tutto ancora, ma non so per quanto, fedele agli ideali dell’Illuminismo) la democrazia è o dovrebbe essere l’aspirazione a realizzare sin dove sia possibile la trinità francese (libertà, fraternità, uguaglianza), oggi finita nel dimenticatoio o distorta in una grottesca recita rituale.

Il concetto e la pratica della democrazia – di per sé già claudicanti – hanno ricevuto colpi terrificanti negli ultimi 30-40 anni, in ragione dei quali l’idea stessa andrebbe riveduta e corretta. Provo a elencarli.

Con la fine dei “trenta gloriosi” (l’epoca post-bellica in cui, per varie ragioni, anche ideologico-propagandistiche per contrastare il comunismo, si realizzò probabilmente la più ampia distribuzione della ricchezza mai vista in Occidente), all’ideale e al governo della democrazia sono stati inflitte irreparabili ferite:

1. Golpe prima accademico, poi politico e infine ideologico (la “fine della storia”) del liberismo senza freni e senza confini che ha moltiplicato le disuguaglianze e annichilito la classe media. Il successo di questo golpe è stato talmente ampio da trasformare i partiti sedicenti progressisti nei paladini dell’alta finanza (chi difende ancora come obiettivo politico il pieno impiego, almeno a parole?). L’opera devastatrice del neo-liberismo non cessa di produrre danni e, temo, il peggio deve ancora avverarsi.

2. Globalizzazione e finanziarizzazione dell’economia: quindi deindustrializzazione e depauperamento delle economie nazionali, devastazione delle piccole-medie imprese e abdicazione a un potere tecnocratico-oligarchico non eletto.

3. (corollario del punto precedente) creazione dell’eurozona e vandalizzazione del poco che restava in vita delle democrazie europee: basta guardare l’andamento del PIL italiano nei decenni prima e dopo l’ingresso nell’euro per rendersi conto dei danni provocati. Ma anche qui trionfa il

---

‡ Luca Vercelloni, esperto di marketing e libero pensatore. Autore dello splendido saggio *Viaggio intorno al gusto, l’odissea della sensibilità occidentale dalla società di corte all’edonismo di massa*; ne ha pubblicati altri, di cui uno a quattro mani con il cuoco Gualtiero Marchesi.

TINA (there is no alternative). In particolare, proprio perché “ce lo chiede l’Europa” si sono verificati i seguenti obbrobri: abrogazione della separazione tra banche creditizie e banche speculative (vigente in tutto l’Occidente dagli anni Trenta del secolo scorso ed equivalente al famoso Glass-Steagall Act americano), con danni incalcolabili per imprese e famiglie culminato nel crack del 2008; privatizzazione (o meglio svendita) degli enti pubblici; abrogazione della dipendenza della Banca d’Italia dal Ministero del Tesoro e conseguente esplosione del debito pubblico; privatizzazione delle banche centrali, ormai destituite da ogni controllo democratico e soggette all’oligarchia non eletta di Bruxelles; concentrazione dei mass media in poche e fidate mani che ripetono instancabilmente e orwellianamente la medesima narrazione.

4. (corollario del punto precedente) destituzione di ogni reale potere decisionale dei parlamenti e dei governi nazionali, ridotti a passacarte dell’oligarchia di cui sopra, che risponde a interessi sovranazionali e sicuramente non democratici.

5. dispotismo sanitario, inoculazione forzata (con falsificazione accertata dei protocolli di sperimentazione), controllo sociale, manipolazione mediatica (caccia all’untore generalizzata) e abrogazione delle libertà elementari a seguito della “misteriosa” pandemia Covid 19, preannunciata pochi mesi prima che flagellasse il pianeta da preveggenti consessi internazionali (Gates Foundation & friends) e gestita maldestramente e vergognosamente a favore delle multinazionali del farmaco.

6. conflitto stra-annunciato russo-ucraino che la Nato (cioè gli Stati Uniti e il loro protettorato europeo) ha fatto di tutto per far deflagrare e nulla per evitarlo. Anche in questo caso, il redivivo Minculpop si segnala per faziosità, falsificazione della realtà e manicheismo dispensato a piene mani. Ne seguono il presumibile tracollo delle economie occidentali e il razionamento dei consumi per l’effetto boomerang delle sanzioni comminate alla Russia e disgregazione del tanto anelato Nuovo Ordine Mondiale (unica notizia positiva della faccenda) sostituito da un nuovo disordine planetario conseguente all’emergere di un nuovo blocco economico antagonista al signoraggio del dollaro (Cina, Russia, India, ma anche Pakistan, Brasile, Arabia Saudita, Iran, Messico, Sud-Africa ecc.). C’entra qualcosa quest’ultimo punto con la sottrazione di democrazia? Evidentemente sì, perché la Nato è semplicemente la traduzione militare dell’Unione Europea (entrambe soggette al controllo statunitense) e la manipolazione mediatica dell’opinione pubblica è giunta a vette inimmaginabili.

Come ho cercato di illustrare, secondo me non è sufficiente una disamina, per quanto informata e ispirata dai più nobili intenti, della scienza politica

per render conto del declino della democrazia perché la violenza della storia travolge, calpesta e demolisce ogni teoria.

Un caro saluto dalla (per ora) neutrale e pacifica Panama. Luca.

- Mille grazie Luca! Concordo in pieno sui tuoi sei punti. La trattazione è volutamente scolastica, non solo in senso medievale: l'intento è che il libello sia breve e alla portata di (quasi) tutti. Suppongo che Panama sia abbastanza lontana dall'Ucraina per starne fuori (peraltro se ben ricordo è senza esercito dal 1990), sempre che non ci sia pioggia radioattiva ... improbabile ma possibile. È sempre un piacere leggerti, cari saluti. Marco

## Mail di Mariateresa Nember del 24 marzo 2022<sup>§</sup>

In estrema sintesi (da parte di una critica professionista).

### Sartori:

“DATO che i due scenari si neutralizzano” ... (congiura anti-presidenziale o presidenziale) perché DATO? non è affatto scontato, potrebbero facilmente succedersi ...

- Beh, la perfezione non è di questo mondo. In ogni caso è “ragionevole prevedere che per un tempo che va da un terzo a metà della sua durata la legislatura sarà parlamentare oppure presidenziale”.

Poteri del presidente: è vero che sarebbe intermittente, ma rieleggibile all’infinito! Questo è strettamente connesso a quello che mi pare il vulnus fondamentale del ragionamento. Prendendo per assodato quanto sintetizzi nello schema, il potere capitalistico determina quello comunicativo e di conseguenza il voto, mi pare che sarebbe pressoché certo che presidente e maggioranza parlamentare eletti contemporaneamente sarebbero espressione dello stesso partito (o alleanza di partiti, fa lo stesso) ci sarebbe una coincidenza di obiettivi e interessi, quindi dove sta il controllo e/o l’alternanza? (è semplice provare a immaginare se ci fosse stato il *presidenzialismo alternante* ai tempi del Berlusconi e della casa delle libertà!). Mi pare che nella tesi di Sartori c’è sì controllo ma l’equilibrio dei poteri va a carte 48! Governo parlamentare e presidenziale (espressione della stessa posizione politica) + rielegibilità all’infinito + potere della comunicazione = dittatura di fatto. I Costituenti hanno posto molta attenzione all’equilibrio dei poteri! altro che “mezza strada per arrivarci” sarebbe stravolgimento della costituzione. (Ricordo che Sartori piaceva parecchio a D’Alema: “faccio questo perché ora mi conviene, sono in vantaggio” poi quando vincono gli altri?)

- Non voglio difendere Sartori a tutti i costi ma rammento che “il presidente viene eletto indirettamente o direttamente dalla maggioranza assoluta del voto popolare”. Se lo fosse direttamente il concreto rischio che segnali sarebbe assai ridotto: abbiamo molti esempi storici di differenze sensibili tra le preferenze ai partiti e alle singole persone. Quindi hai ragione:

---

<sup>§</sup> Mariateresa Nember, a detta dei genitori dei suoi alunni, è stata fino a due anni fa la “migliore maestra del mondo”, peraltro coinvolta in numerosi progetti di specializzazione. Assidua lettrice di romanzi – oltre ai mille che abbiamo in libreria ne ha affittati innumerevoli in biblioteca. Ogni tanto accetta i miei suggerimenti sui saggi che credo possano interessarla. Mi ha diffidato dal riportare questi suoi pareri ... ma ho disobbedito.

non c'è alternativa all'elezione diretta e Sartori è stato troppo generico. La formula diverrebbe così: governo parlamentare + presidente "di scorta"; il potere comunicativo mi pare indipendente da questa somma. Anche della rieleggibilità "all'infinito" nella pratica non mi preoccuperei eccessivamente: oltre alle sempre crescente volubilità dell'elettorato (non ce l'ho con loro, ma vedi un po' cosa sta succedendo al Movimento Cinque Stelle: dalle stalle alle stelle e ritorno). Per Sartori l'aspetto decisivo è che *i dittatori stanno in carica a vita o fino a che non siano deposti violentemente* (vedi la nota 16). Anche Berlusconi – nonostante l'enorme potere mediatico - ha avuto consensi altalenanti e mai una maggioranza personale assoluta. Al proposito della "mezza strada" penso tu abbia malinteso; si riferisce alla trasformazione richiesta a una costituzione parlamentare per divenire un presidenzialismo alternante ("occorre semplicemente una aggiunta presidenziale"); mentre "a chi parte da una costituzione presidenziale si richiede di aggiungere poco più di una prefazione parlamentare". Per descrivere l'equilibrio dei poteri costituzionali secondo Sartori (come sai, un vero luminare, vedi la nota 36) avrei dovuto riportare almeno la metà del suo libro (cioè 120 pagine).

### **Tret'jakov:**

"per principio la democrazia non è realizzabile". Perché? Non si dice. E qui sta il punto fondamentale: tutte le critiche alla democrazia sono innegabili e condivisibili. La "democrazia realizzata" (e recitativa) fa abbastanza schifo, quindi eliminiamola!?! È un po' come il discorso del comunismo: il "comunismo realizzato" di staliniana memoria faceva schifo, VERO, quindi... niente più comunismo! Insomma mi sembra che si tenda a "buttare il bambino con l'acqua sporca".

- Beh, il presidenzialismo alternante è inoppugnabilmente democratico; nel senso che (manipolazioni a parte) gli elettori sono liberi di scegliere tra diversi partiti e candidati. Qui la questione si fa scivolosa perché ciò è previsto anche in molte democrazie (per esempio Russia e Turchia), mentre in Cina e altrove la libertà di scelta riguarda solo i secondi (il partito è unico). Mi sono prescritto la brevità per non ricadere nella trappola degli ultimi due saggi sulle previsioni e il potere.

Sul tuo "voto obbligatorio" niente da dire, pienamente d'accordo.

Alla fine mi permetto di suggerirti (anche se so che lo troverai velleitario e/o ingenuo) la lettura di quel canadese che ha teorizzato la "democrazia partecipativa". Era su un *Le Monde Diplomatique* di un paio di anni fa, non ricordo il nome, ma molto interessante. Hanno provato a praticarla nel piccolo quei poveracci dei curdi... Quindi non se l'è filato nessuno. C'è un

altro che ci sta ragionando da anni, ma di lui - Gramsci dei nostri giorni - è praticamente impossibile leggere gli scritti...

- Certo ti riferisci al confederalismo democratico. La preziosissima Wikipedia gli dedica solo mezza pagina che comincia così: *è una piattaforma politico-sociale sviluppata da Abdullah Öcalan, leader del Partito dei Lavoratori del Kurdistan, sulle basi del municipalismo libertario e dell'ecologia sociale precedentemente teorizzate dal filosofo socialista libertario Murray Bookchin. Öcalan lo descrive come "una amministrazione politica non statale o una democrazia senza stato"*. Mi pare un'ottima idea! Le mie proposte hanno certamente ambizioni inferiori e quindi dovrebbero (?) essere meno ardue da realizzare. Mille grazie, quantomeno perché – da critica professionista - hai scovato il *vulnus* della necessità di una elezione diretta del Presidente. Non è davvero poco.

Come mi aspettavo la coniuge ha insistito. Ecco le sue precisazioni; per evitare una polemica sterile non le commento. Non resisto però dal notare che – nell'attuale situazione<sup>37</sup> – è meglio un uovo oggi di un'araba fenice (forse) domani.<sup>38</sup>

Ho l'impressione di non essermi spiegata bene, provo a farlo meglio.

Il presidenzialismo alternante di Sartori mi sembra un'operazione di "INGEGNERIA" politica volta a garantire la stabilità del governo di una nazione, ma questa è appunto ingegneria (soluzione tecnica ad uno specifico problema) non è POLITICA, intesa come arte della gestione della polis, discutere e deliberare il cosa, come, quanto, quando, a favore di chi, pagato da chi ecc. del vivere sociale ( lo stesso Sartori definisce la politica come "la sfera delle decisioni collettive sovrane").

Inoltre la finalità del presidenzialismo alternante è appunto la governabilità non le "modifiche" a una democrazia rappresentativa che non rappresenta più gli elettori, che infatti votano sempre meno, ed è come dici "recitativa" e subordinata al potere massmediatico.

Non credo che sia, come dici, "inoppugnabilmente democratico" solo perché una certa percentuale di elettori va a votare. Al momento delle elezioni, la coalizione che ottiene la maggioranza parlamentare è - molto probabilmente - la stessa del candidato presidente che ottiene la maggioranza di voti (ricordo che nelle votazioni in cui è possibile il voto disgiunto, questo avviene in una percentuale residuale e non significativa).

A quel punto a cosa si riduce l'opposizione parlamentare? Non avrebbe alcun interesse a far cadere il governo parlamentare (dove un ruolo di critica e/o emendamento sarebbe ancora possibile) perché ciò comporterebbe il



passaggio al presidente praticamente svincolato da qualsiasi forma di controllo. Quindi opposizione come pura testimonianza!

Dici che la maggioranza e il presidente potrebbero cambiare ogni 5 anni, data la volubilità dell'elettorato, forse .... Con il potere della comunicazione sempre in mano agli stessi ... ti ricordo che Berlusconi ha condizionato la politica per vent'anni, con brevi alternanze!

Ma anche in questo caso, con il presidenzialismo alternante chiunque governi avrebbe per cinque anni un potere de facto assoluto.

In sintesi credo che il vecchio Winston non avesse torto, il problema è realizzare una democrazia effettiva, modificare le forme di partecipazione, rappresentanza e di delega, non eliminarla o relegarla al puro voto rituale che poi affidi il potere, come ho detto, praticamente assoluto al parlamento/presidente.

Anche in questo senso mi riferivo alla democrazia partecipativa che è appunto fondamento del confederalismo democratico.

## Felice Accame l'11 aprile 2022\*\*

Sei premesse a qualsivoglia argomentazione sulle progettazioni sociali

Le convinzioni che cercherò di esprimere in quanto segue sono tutte desumibili dall'insieme di ciò che ho scritto in tutta la mia vita e in particolare da tre libri, *La funzione ideologica della teoria della conoscenza*, *Il linguaggio come capro espiatorio dell'insipienza metodologica* e *Il dispositivo estetico e la funzione politica della gerarchia in cui è evoluto*. Provo a tirarne le somme in ordine al problema di come riuscire a convivere decentemente – noi, noi esseri umani, gli uni con gli altri – dietro una sollecitazione dell'amico Marco Galleri. Mi ha inviato un suo scritto, infatti, intitolato *L'insostenibile mito della democrazia e una proposta troppo ragionevole*, chiedendome un commento – e me lo ha inviato, peraltro, in giorni particolarissimi: allorché la Russia ha dichiarato guerra all'Ucraina e allorché gli equilibri mondiali – soprattutto a causa della logica imperiale americana, di una pretestuosa “Alleanza Atlantica” e degli interessi vergognosi dei corrotti potenti che hanno dato vita all’”Unione Europea” – appaiono così in crisi da far pensare che una terza guerra cosiddetta “mondiale” possa deflagrare da un momento all'altro portando al pettine dell'Apocalisse i nodi delle contraddizioni accumulate nella nostra storia. Il saggio di Galleri è certamente animato dalle migliori intenzioni, è frutto di studi e sensato, ma, a mio avviso, si avvia già sulla base di presupposti che, come abitualmente accade nelle discussioni sulle forme del governare, lascia taciti senza andare alle loro radici. Io ritengo che, senza un'analisi del tipo di quella che segue – non è detto che la mia vada bene, è il tipo di analisi che conta - non sia possibile giungere a nessuna proposta – né poco, né troppo e né, soprattutto, ragionevole. Nonostante tutte le urgenze del caso.

---

\*\* Secondo Wikipedia “Felice Accame è un saggista italiano. Allievo e per anni stretto collaboratore di Silvio Ceccato, al cui pensiero ha apportato alcune critiche, si è dedicato al recupero della nozione di "metodologia operativa" e alla ricostruzione della genealogia della Scuola Operativa Italiana. L'opera più organica al riguardo è *La funzione ideologica delle teorie della conoscenza* (2002), in cui viene anche ricostruita ed analizzata la critica della filosofia presente nel pensiero dei movimenti oppositivi dalla Rivoluzione francese in avanti. È docente di teoria della comunicazione presso il Centro tecnico della FIGC di Coverciano, professione con cui coniuga la propria formazione intellettuale a un vivo interesse per lo sport. È presidente della Società di Cultura Metodologico-Operativa. Ha scritto su *A/Rivista Anarchica* dal 1989 al 2019. Insieme al sodale Carlo Oliva ha condotto per oltre 20 anni la rubrica *La caccia, caccia all'ideologico quotidiano* su Radio Popolare. Insieme hanno pubblicato una raccolta degli interventi in onda dei primi anni (1985-1988) di trasmissione: *Transazioni minori nel commercio dell'ideologia*”.

Potendo rinviare a precedenti scritti, conto di essere stringato e, per quanto mi sarà possibile, sbrigativo. Non baderò di certo alle modalità espositive richieste dalla correttezza accademica.

### **Prima premessa**

Occorre innanzitutto distinguere tra attività costitutiva, attività costitutiva consecutiva e attività trasformativa. La prima è quella che ai risultati della percezione aggiunge una categorizzazione, la seconda è quella che tiene conto del già fatto e la terza è quella che implica una modificazione di stato o di posto del percepito. So che la definizione è fragilotta e che richiederebbe ulteriori approfondimenti, ma, per quel che mi serve qui, va bene.

Qualsiasi risultato ottenuto – percepito, categorizzato ed eventualmente semantizzato – è frutto dell'attività costitutiva. Vedo una figura e dico “quadrato”. Ho preso un impegno, ogni rapporto semantico è un impegno – prima personale, ma, poi, e presto, sociale – presto, perché mi rendo conto che a condividere rapporti semantici ottengo vantaggi.

Ovviamente, questo impegno ne implica altri – consecutivi. Il quadrato avrà sempre quattro lati e quattro angoli, le sue diagonali staranno sempre nello stesso rapporto con il lato, etc. – non potrà mai darsi, nei miei percetti un “quadrato rotondo”, perché mi contraddirei. Similmente: se il sistema numerico prevede che possa sempre aggiungere una unità, non potrò mai chiedermi (alla faccia dei matematici) qual è il numero “più grande” o considerare “numero” l'“infinito”.

Qualsiasi sia il risultato di questa attività è di chi l'ha ottenuto. Sia esso il “quadrato”, o “Dio”, o la “verità” o una “sedia”. Potrò confrontare i miei risultati con quelli ottenuti da qualcun altro, ma non potrò in alcun caso spostarmi fuori di me per controllare se il risultato della mia percezione è uguale o diverso dal qualcosa che l'ha originato. Parlo di “vero” e di “falso” – ne parlo – come del risultato di un confronto tra il percepito A costituito nel momento x e lo stesso percepito A costituito nel momento y: se ottengo un'uguaglianza parlo di “vero” e se ottengo una disuguaglianza parlo di “falso”. Similmente allorché passo dal piano delle mie asserzioni al piano degli asseriti: dal confronto otterrò o un “reale” o un “apparente”. Ma sempre come risultato di mie operazioni, mai e poi mai potrà esserci qualcuno che mi garantisce come stanno le cose. La pretesa è letteralmente insensata, come il confrontare un cognito con una incognita.

La filosofia – per quella sua base che riguarda la cosiddetta “teoria della conoscenza” – è la disciplina che intende sanare questa contraddizione. Va da sé che se ne potrebbe fare a meno. Ma non è tutto: se ne dovrebbe fare a meno.

Perché? Perché conferendo dignità al problema – dico del sanare la contraddizione – si conferisce dignità – e autorità – a chi dice di averlo risolto, o di star risolvendolo, o di studiare come risolverlo. Da lì scaturiscono le parole con cui queste autorità – di solito ricevono il nome di stregone, o di prete, o di scienziato, o di mago, o altri nomi destinati agli “inviati dalla Provvidenza” – esercitano il loro potere sugli altri, mantenendolo e, anzi, consolidandolo: il mistero, l’inconoscibile, il reale e il suo contrario, il razionale e il suo contrario, il vero e il suo contrario, l’ineffabile e tutto un repertorio che testimonia soltanto dei disaccordi tra le autorità medesime.

### **Seconda premessa**

Per mia comodità, chiamerò “mentale” l’attività costitutiva. D’altronde, nulla di sensato designa fino ad ora la parola e, pertanto, la ritengo “libera” da ogni impegno precedente. Ritengo questa attività una funzione, ovvero il funzionamento di qualcosa di organico (se parliamo di esseri umani, di solito, lo si circoscrive al cervello) cui ho assegnato uno scopo e ritengo altresì che questa funzione possa essere descritta in dinamismi interagenti e, presumibilmente, evolutivamente gerarchizzati.

Non so fin dove potrò spingermi nell’analisi di questi dinamismi, ma so che, per quel che occorre urgentemente – e anche per spiegarmi -, è sufficiente la consapevolezza della sua imprescindibilità. Da ciò dipendono le decisioni relative a ciò che dipende da me e a ciò che non dipende da me, a ciò che posso e devo considerare storia mia e a ciò che posso e devo considerare storia altrui – compreso il fatto che il tavolo su cui sto scrivendo non sparisce (forse, o con buone probabilità) nel momento in cui uscirò dalla stanza (le certezze si hanno solo come risultato del costitutivo, del consecutivo, come del “doman”, “non c’è certezza”).

La consapevolezza del proprio operare mentale è la condizione indispensabile perché nessuno ci possa dire e imporre come stanno le cose. È implicita, pertanto, come conseguenza, la riduzione delle asimmetrie che caratterizzano le relazioni umane.

Evolvendo, l’attività mentale si auto-organizza secondo il principio di economia. Indagando il microscopico di oggi, presumibilmente, ci si può fare un’idea degli stadi di questa evoluzione. Per esempio, la capacità di “quorum sensing” – ovvero la capacità di percepire ostacoli o altri organismi nella prossimità in un momento dato (capacità che possiamo individuare nei batteri) - migliora la prestazione finalizzata all’omeostasi. Se dovessi localizzare lungo l’asse dell’evoluzione del vivente questi risultati, direi che, di certo, questa capacità precede la propriocezione e l’enterocezione, come tutte le varianti di sensibilità affettiva che caratterizzano il multicellulare

complesso. Se dovessi, poi, localizzare lungo l'asse dell'evoluzione degli esseri umani questi risultati – essendo ben chiaro che non di altro asse si tratta -, direi che l'esigenza di riproduzione e di alimentarsi, ovviamente, si associa all'esigenza dello stato di riposo e precede di parecchio l'esigenza di verità, della vita eterna, della giustizia o della bellezza.

Chiamo dispositivi questi risultati di auto-organizzazione dell'attività mentale e categorizzazioni (non solo l'"asseribilità" con cui Mauthner traduce la "categoria" di Aristotele, ma un'asseribilità ormai bella e pronta e testata in virtù della sua ripetizione) i risultati della loro applicazione come ogni configurazione (o plasmazione) di qualsiasi percepito. Rappresentano bene, nei termini di un ipotetico modello dell'attività mentale, quello che definiamo come un "punto di vista". Così – nei confronti della medesima cosa -, posso assumere un punto di vista economico, o scientifico, o etico, o estetico, o religioso, o altro ancora. Si potrebbe anche sostenere che a ciascuno di questi dispositivi corrispondano insiemi di operazioni mentali specifici, come il risultato di un processo di specializzazione funzionale che implichi anche le modalità con cui i singoli costituiti vengono correlati. Va da sé che questi dispositivi operino secondo il principio del "o l'uno o l'altro" – che possono susseguirsi e intersecarsi nel loro funzionamento ma non agire contemporaneamente, più o meno alla stessa stregua del fatto che, contemporaneamente, non possiamo categorizzare qualcosa come "freddo" e come "caldo".

Le categorizzazioni che ne sono scaturite vanno considerate come bande critiche mobili – dai confini sfumati e comunque mutevoli – tramite le quali orientarsi in vista dei propri comportamenti e dei negoziati di scambio con altri conspecifici. E' così che gli esseri umani hanno maturato gamme di parametri linguistici – vero/falso e reale/apparente per il dispositivo scientifico, conveniente/non conveniente per il dispositivo economico, giusto/non giusto per il dispositivo etico, bello/brutto per il dispositivo estetico, sacro/profano per il dispositivo religioso, etc. – ai fini di segnalare l'applicazione del dispositivo selezionato o, nella maggior parte dei casi, auto-innescatosi.

### **Terza premessa**

Ho alluso e non solo alluso ad una sequenza di stadi in cui questi dispositivi si sarebbero formati e poi cresciuti nel repertorio – potremmo anche chiamarlo "cognitivo" senza fare troppi disastri – degli esseri viventi in genere e degli esseri umani in particolare. Tuttavia, a quanto mi consti, nessuno ha mai provato – paleontologia, biologia e modello operativo dell'attività mentale alla mano – a porre in un ordine temporale questi stadi. A noi umani – per i problemi che ci siamo creati e che qui sto cercando di

affrontare -, però, tale gerarchizzazione temo che interessi pochino. Se, perlomeno, ha un senso affermare – darwinianamente – che l’evoluzione naturale è stata messa in un cantuccio della nostra storia da parte dell’evoluzione culturale. Le consapevolezze relative alla gerarchia devono concernere innanzitutto il nostro presente.

Mi viene in mente un raccontino-modello sperimentale ideato da Maestripietri: un tale, di notte, percorre le strade di una città sconosciuta; passa accanto ad un ristorante e gli viene in mente che non mangia dal giorno prima; prosegue a camminare e si trova sotto un cartellone pubblicitario dove è fotografata una magnifica bionda discinta che lo invita a comprare lo sa Dio che – gli viene in mente che non fa sesso da un bel po’; prosegue a camminare e dopo un po’ la stanchezza comincia a farsi sentire – gli viene in mente che non dorme da due notti; prosegue ancora e, ad un dato momento, svolta in una stradina buia: è a quel punto che sente qualcosa di freddo e metallico alla tempia – e qui gli viene in mente che è in pericolo di vita. Cibo, sesso, sonno e vita: se l’elemento sovraordinato della gerarchia eventuale è pressoché indubbio, la disposizione degli altri tre non è così obbligatoria. Qualcuno metterà prima il cibo e poi il sesso lasciando per ultimo il sonno, qualcun altro sceglierà diversamente.

È chiaro, allora, che, in ordine all’applicazione dei dispositivi, c’è un problema di priorità, ma, prima ancora, più nascosto – per il buon andamento di una relazione umana -, c’è un problema di esplicitazione, e poi, ovviamente, di ordine gerarchico. Se qualcuno emette un giudizio su qualcosa e non dichiara il proprio dispositivo prioritario si apre automaticamente la possibilità di un conflitto: è sempre possibile che l’interlocutore assuma lo stesso dispositivo in via prioritaria, ma è anche possibile che la sua gerarchia sia ordinata diversamente. Se di fronte ad una forchetta qualcuno assume un punto di vista estetico (“bella forchetta”), o funzionale (“ha il giusto peso e la si tiene bene in mano”), o economico (“vale un Perù e costa poco”) – e, senza dichiarare il punto di vista, concludesse con un “prendiamola” -, il suo interlocutore – che ha assunto, senza dirlo, un punto di vista etico o religioso (del tipo di quello assunto da alcuni vescovi al Concilio di Trento) – potrebbe opporsi.

#### **Quarta premessa**

Tra i tanti dispositivi – corridoi privilegiati per un facile accesso al costituire sulla base del progresso – ne includerei uno che rappresenti il punto di vista sul governo delle relazioni umane – a partire dalla relazione di coppia per giungere alla relazione di comunità o, generalizzando vieppiù, a quella di specie, del vivente in genere e del categorizzabile e passando attraverso gli statuti relazionali delle diverse forme di associazione, come la famiglia,

il circolo amicale, l'ambito dei riconoscibili o, come nel caso del "numero di Dunbar", delle persone con le quali si berrebbe un caffè insieme. In omaggio ad ormai datate rivendicazioni – la gestione del proprio corpo, l'identità sessuale, la riproduzione o l'eutanasia e quant'altro possa esser stato giudicato come nodo da sciogliere o problema da risolvere - definirei come "politico" questo dispositivo. Non mi troverò allineato alla vulgata delle cosiddette "scienze politiche", ma, riflettendoci bene, pur sempre di "distribuzioni", di "mantenimenti" e di eventuali "trasferimenti" di potere si tratta – e pertanto posso sentirmi in pace perfino con Weber.

E' indubbio che una decisione nei confronti dei criteri per applicarlo sia ardua. Si pensi alle eventuali prevaricazioni del dispositivo religioso o – per riferirsi ad un caso fresco fresco nel dramma dell'umanità – alle prevaricazioni del dispositivo scientifico a sua volta prevaricato dal dispositivo economico: come ordinarli con buona pace di tutti ? Un criterio cui assegnare priorità potrebbe essere quello di assumere come punto di riferimento l'utile della specie lasciando in subordine, conseguentemente, l'utile individuale e fin l'utile della comunità di cui l'individuo fa parte, ma – anche lì – dubito che la trattativa possa andare liscia come l'olio (l'esempio più angosciante è quello relativo alla produzione di armi atomiche, ma anche l'emissione di gas nell'atmosfera, a quanto, pare, non è molto da meno). Non nascondendosi le difficoltà di percorrerla, tuttavia, è una strada – che, senza la consapevolezza dei meccanismi mentali che abbiamo elaborato nonché di quanto questi meccanismi siano non solo ignorati ma fin negati nel nome di un'autorità che pretende di sapere come stanno le cose, non potrebbe neppure essere individuata.

### **Quinta premessa**

Sottratte alla consapevolezza del proprio operare – innanzitutto, per mano prima della religione e poi della filosofia – sono anche le categorie fondamentali che informano di sé le nostre relazioni e i comportamenti che, contestualmente, assumiamo. Dicevo che i dispositivi mentali declinano gamme di categorie più e meno sfumate, spesso in netta contrapposizione. Come c'è un bello e un brutto, c'è anche un così-così, e come c'è un giusto e un ingiusto c'è anche un discutibile – e non parliamo del vero e del falso per i quali fisica e biologia hanno escogitato più di una via di mezzo. Tali categorizzazioni ci sono state imposte come dati di fatto. Perlopiù, assegnando loro una trascendenza: Tavole delle Leggi e libri sacri dettati da Dio a Mosè o dall'arcangelo Gabriele al profeta ne sono esempi di tenacissima resistenza nel tempo storico, ma, privati del successo che hanno ottenuto, non sono poi molto diversi dalla parola di un medico attuale nei riguardi di un suo pazientissimo paziente o dalla fascinosa persuasività

commerciale dell'”influencer” di turno. Qualche minoranza ne ha cercato la legittimazione nel Gran Libro della Natura, ma con scarso successo, anche perché, per chi abbia occhi per guardare, la Natura fa gli affari suoi entro i limiti in cui glieli lasciamo ancora fare e, comunque, sempre dell'invenzione di un soggetto che ci trascende si tratterebbe. Ancora una volta, lo ribadisco, queste categorizzazioni vanno ricondotte alla nostra attività mentale. Possibilmente, però – e qui l'individuazione del meccanismo potrebbe accrescerne la persuasività – indagandone l'origine, ovvero il processo in virtù del quale giungiamo alla loro costituzione.

Ceccato ci ha spiegato che un valore – chiamiamole così queste categorizzazioni anche se la parola è inflazionata – nasce dal porre un rapporto tra almeno due elementi di cui l'uno sia in grado di soddisfare l'altro. Quando dico che l'uno “sia in grado”, ovviamente, sto cercando di cavarmela alla svelta: sarà bene, invece, dire “quando l'uno venga considerato in grado di soddisfare l'altro”, perché, se no, l'attività mentale cui dobbiamo la categorizzazione ne verrebbe scavalcata: come se la caratteristica dell'acqua (un elemento messo in rapporto) di togliere la sete (altro elemento messo in rapporto) fosse una sua qualità in sé e per sé, o intrinseca. Questa spiegazione di Ceccato, comunque, è monca, perché se io attribuisco all'acqua la facoltà di togliermi la sete – se la rendo “valore” in rapporto alla sete – è perché lo so già; mi baso, cioè, su un'esperienza precedente o sul suggerimento di qualcuno che l'ha sperimentato prima di me. Il bello, come il giusto – e come la positività dell'acqua – sono il risultato di un confronto con un paradigma costituito in precedenza e tocca a me, allora, se non voglio utilizzare un valore come “bello e fatto”, andare alle sue fonti, magari per scoprire un punto di arresto oltre il quale non riesco più a retrocedere costituito dal biologico, ovvero da un ambito che precede il mio categorizzare. Come, nel caso del “bello”, si arretrasse fino a trovare una testimonianza di un vantaggio evolutivo nell'accoppiamento strutturale con il simmetrico o con la sua rottura.

Per evidente economia, la maggior parte di noi si accontenta di un “mi piace/non mi piace” e tira diritto per la propria strada. Andrà d'amore e d'accordo, forse, con chi avrà fatto la stessa sua scelta, ma, al contempo, avrà selezionato negativamente chi avrà fatto la scelta contraria. Il che è comunque un costo sociale. L'alternativa comincia laddove si è disposti a indagare sul perché di un “mi piace/non mi piace” spogliando però d'acchito l'oggetto nei confronti del quale si sta operando di qualsiasi caratteristica propria. O, detto in altre parole, neppure chiedendosi “cosa è?”, ma, piuttosto, “come ho fatto a costituirlo”? E' solo l'inizio, questo, di una indagine che ci riguarda e che, forse – volendo ed essendo disposti ad accontentarsi prima di finire al ventre materno – porterà alla luce della nostra consapevolezza i processi che abbiamo innescato nel nostro passato e che



sono all'origine di quella categorizzazione. Beninteso, questo è un lusso, ma per sopravvivere – sto parlando della sopravvivenza di noi tutti - almeno il primo passo bisogna farlo.

Sapere che i valori che orientano i nostri comportamenti dipendono da noi, ovviamente, non evita l'eventualità di un conflitto conseguente a valorizzazioni di segno contrario. Però vincola alla dichiarazione dei propri criteri. Io dico "giusto", lui dico dice "ingiusto", ma a questo punto siamo entrambi impegnati a dire il perché e questo perché può portare lontano – anche a scoprire che le differenze non sono poi così rilevanti e che l'apertura di un negoziato è possibile. Beninteso, può anche portare ad un punto morto – come quando si scopre nella genealogia del proprio categorizzare un dogma impostoci, o un'asserzione che ci trascende come checchessia sia stato precategorizzato come "sacra scrittura" o riverito come un "ipse dixit". Ma a quel punto "noi" siamo tagliati fuori. Gli interlocutori non sono più "liberi" interlocutori – liberi di assumersi le proprie responsabilità in ordine ai propri comportamenti. È qui che, contraddittoriamente, l'applicazione del dispositivo religioso diventa letale, anche se, a ben guardare, sotto questo nome possono annidarsi operazioni mentali finalizzate alla miglior convivenza sociale immaginabile. Ed è curioso – e tragico - come, spesso, un processo di valorizzazione che mira a connettere indissolubilmente il singolo individuo alla responsabilità dei propri comportamenti, venga ignorato a favore di un processo concorrente che investe sulla deresponsabilizzazione.

### **Sesta premessa**

Alcuni risultati di categorizzazione sono più ostici da digerire che altri. Voglio dire che ritengo più probabile l'assenso altrui sul considerare il "bello" o il "giusto" come risultato di operazioni mentali piuttosto che non il "caso", il "determinato" e il "probabile". Fino a tanto giunge la nostra economia di pensiero. Tra le categorie inducenti alla riottosità ce ne sono alcune che, a mio avviso, comportano significative conseguenze nell'applicazione del dispositivo politico. Mi riferisco alla coppia di "stesso" e "diverso" e, forse non meno infida, a quella di "singolare" e "plurale" da cui "singolo" e "collettivo" nonché la loro discendenza pronominale – l'"io", il "tu" e, soprattutto, il "noi" (trascurando, qui, di estendere l'analisi a quel "egli" che, peraltro, risulta rilevante nella costituzione del "sociale"). Possono stare comodamente nel calderone delle categorie "reificate" più volentieri o più incautamente nonostante abbiano immediate conseguenze nelle modalità con cui viene applicato il dispositivo politico.

Come il "casuale" o il "determinato" in rapporto ad un evento qualsiasi, stesso e diverso sono sempre e comunque l'esito di una categorizzazione,

risultati, cioè, di operazioni mentali. Per la loro applicazione occorre esplicitare dei criteri. Il marito che dice alla moglie “Non sei più la stessa di quando ti ho sposato”, è un esempio, come l’affermazione che potrebbe fare ciascuno di noi, “Io sono lo stesso di un mese fa”, nonostante il fatto che la maggior parte delle cellule che ci costituiscono non siano più le stesse o, ancora, il dilemma del fisico del Novecento riguardante “la particella subatomica che ora è là”, se “è la stessa che prima era qua”. Anche nel caso dell’entanglement quantistico – lo dico di passaggio - è implicita una categorizzazione preliminare della particella in questione: la si categorizza come “due”, ma il valore che si assegna loro vale per entrambe e, pertanto, possono essere ricategorizzate come “una”. Nella convivenza sociale, vi sono momenti e ambiti in cui è implicita l’uguaglianza o la differenza dei partecipanti. Uguali, per esempio, come numero buono per qualche statistica, uguali per il valore del proprio voto; diversi per altri parametri (genere, stato di salute, età, a qualcuno piace parlare ancora di “razza”, etc. – gli esempi storici, purtroppo, non mancano); uguali di fronte alla Legge, ma diverso nel caso tu fossi un parlamentare della Repubblica Italiana in questi miei anni. Già in “Passami i biscotti”, l’articolo determinativo designa una stessizzazione: o i biscotti sono gli unici sul tavolo o sono quelli che si è già convenuto che tocchino a me.

La biologia ci insegna quanto siano sfumati i contorni dell’individuo, ovvero del non-divisibile, o meglio ci insegna quanto ci convenga mantenere una certa elasticità nel conferire statuti. Nei confronti del dictyostelium discoideum o del sifonoforo, per esempio, ci sentiamo obbligati ad alternare, a seconda degli stati, la categoria del singolare con quella del plurale dopo aver fatto ricorso alla categoria di “stesso”. Forse, leggermente più liberi ci sentiamo nei confronti delle termiti, ma, di certo, ci rendiamo anche conto del fatto che questa libertà dipende direttamente da una convenzione e dal tempo che siamo disposti a concedere alla sua validità. Nonostante ciò, noi consideriamo i confini del nostro organismo inviolabili e attribuiamo al nostro “io” una capacità di autodeterminazione pressoché assoluta - nei propri comportamenti e nei valori che li informano -, pur sapendo altresì quanto sia non difficile ma impossibile sfuggire al collettivo di pensiero all’interno del quale siamo cresciuti e viviamo. Come dice Fleck, già il “vedere” è un’attività socialmente condizionata. Categorizzandomi come “io” mi separo dal resto del mondo conferendomi autonomia – che, poi, questa autonomia mostri la corda in più di una circostanza – e non parlo solo di problemi neurologici – abbiamo imparato a considerarlo come un fatto perlopiù trascurabile nonché, al contempo, un omaggio alle esigenze della burocrazia. Se con il “tu” segnalo un abbassamento delle mie difese e costituisco una sorta di terreno condiviso in cui provare l’avvio di una relazione almeno apparentemente simmetrica, con il “noi” provo catastrofi

sociali. Dicendo “noi” includo e, allo stesso tempo, escludo; mi faccio forza, accresco le potenzialità dell’io e mi contrappongo con maggiori probabilità di successo. Questo “noi” – faccio notare infine – può essere considerata l’anticamera di una categoria particolarmente infida come quella di “tutto”. Da “noi” a “noi tutti” il passo è brevissimo e, spesso, prelude al “tutti noi” dove il “tutti” arriva a designare l’umanità intera. Nel momento in cui pluralizzo qualcosa – se faccio a fette il panettone, per esempio – pongo le condizioni perché qualcosa ne sia “parte” e l’insieme di queste siano categorizzabili come “tutto”. Il criterio con cui applico le due categorie è vincolato ad operazioni effettivamente eseguite – mentali e fisiche che siano. Ma se, al posto del panettone, ci metto il sistema numerico ecco che il problema si complica, perché potrei parlare di “tutti i numeri ordinali” e considerarli un “tutto” – equivalente ad un numero – anche se operativamente non vi può corrispondere alcunché perché, per definizione del sistema stesso, a quell’insieme costituito dal “tutti” posso sempre aggiungere una unità. Particolarmente subdoli, poi, risultano quegli slittamenti semantici che, addirittura, avvengono all’interno di una medesima argomentazione: categorie come “noi” e come “tutti” che, contraddicendo l’impegno preso, vengono applicate tramite criteri diversi – veri e propri crimini retorici che contribuiscono non poco all’imbarbarimento delle relazioni umane.

Oltre la consapevolezza relativa alla loro natura – o alla natura che “conviene” attribuire loro -, temo che l’uso di queste categorie implichi anche accordi relativi alle modalità con cui usarne: troppi laschi sembrano i criteri che ne regolano l’uso – e qui non si tratta di “sedie” o di “tavoli”, o di “forchette”, o di altre categorizzazioni dalla cui reificazione può dipendere, hic et nunc, la convivenza sociale. Un esempio cruciale è rappresentato dalla “democrazia” che, forma di governo – al di là di ciò che “autenticamente” o meno designerebbe dal punto di vista etimologico, al di là delle modalità con cui è stata storicamente realizzata e al di là del pregiudizio con il quale siamo indotti a considerarla oggi (un pregiudizio che può indurre a considerarla fin “mito illusorio” come capita a Galleri) -, fra altre, implica i risultati dell’applicazione di queste categorie. Ammettendo pure che significhi “governo del popolo” e che la prima parte del sintagma non produca equivoci (come di fatto ne ha prodotti, visto e considerato che la nascita della “cibernetica” ha potuto avvalersene), resta il problema del significato di quel “popolo” – quella comunità, quella collettività, quella pluralità, quell’insieme, quel tutto – designato dal vetusto prefisso greco. Ciascun uguagliato dovrebbe farne parte e avere in dotazione il diritto di parteciparne con il proprio voto contribuendo così alla determinazione di una “maggioranza” e di più – di più, al plurale, ad un necessario plurale – minoranze. Tuttavia, sappiamo, prima ancora di snocciolare qualsiasi

argomentazione in proposito, che non tutti gli uguagliati sono considerati uguali. A certi vecchi e ai bambini, per esempio, il voto non è concesso: gli uni sono esclusi dal consorzio umano capace di “intendere e volere”, gli altri devono sottoporsi ad un lungo apprendistato prima di ottenerne la facoltà. Coloro che, in virtù di criteri non sempre chiarissimi e mai socialmente condivisi, poi, vengono categorizzati come “malati di mente” non vengono annoverati tra i “tutti”, a volte per lunghi periodi della loro vita, a volte per la loro vita intera. Mi fermo qui, ma sapendo che il problema potrebbe articolarsi più riccamente – per esempio, investendo quel dispositivo giuridico che dovrebbe fissare i termini dei “diritti politici”. Quanto detto mi basta quantomeno per accennare a due questioni correlate. Anche quand’anche alla “democrazia” ci si riferisse senza presupposti spregiativi, come forma di governo implica l’esplicitazione di criteri affinché vengano applicati alla luce della consapevolezza collettiva o, per dirla diversamente e in termini un po’ demodé, affinché si possa parlare di una democrazia “partecipata”. Se, invece, alla “democrazia” ci si riferisce tenendosi nella manica l’asso di un presupposto spregiativo – se già si pensa che l’abito nuovo abbia bisogno di toppe o, per cambiare metafora, che proprio tutti tutti uguali non si sia – l’esito dell’applicazione del dispositivo porterà al “populismo”. D’altronde, infine, l’uguaglianza che porta ad asserire “una testa, un voto” implicherebbe l’esplicitazione di un ulteriore criterio discriminatorio. Il “voto” è un risultato sul quale ci si può mettere d’accordo alla svelta: è un sì o un no, è un nome o è un numero – l’ambiguità del suo designato è piuttosto ridotta. Ma per la “testa” le cose sembrano molto più complicate, perché implicita nella concessione di individualità è anche la sua storia evolutiva con l’intero bagaglio di quelle che possiamo considerare sue conoscenze. Pertanto, all’uguaglianza di base – tanti individui ma tutti uguali nel momento in cui votano – deve corrispondere una pari uguaglianza in quello che più li specifica come tali – potrei anche dire come “persone” se non fosse un termine svillaneggiato dalle speculazioni spiritualiste più deleterie. Ogni testa pari conoscenze, se no su che si vota? Se il votante – volendo si può tornare anche all’esempio dei vecchi e dei bambini - possiede un’informazione diversa dall’altro circa l’oggetto del proprio voto la sua uguaglianza – quella su cui si fonda la democrazia – è già contraddetta. E neppure il rapporto tra maggioranza e minoranze esce indenne da un’analisi metodologico-operativa delle categorie mentali coinvolte, perché se un criterio sufficientemente preciso può essere invocato per definire la prima non si può dire altrettanto per le seconde. Fino a che punto, infatti, queste sono rappresentate come tali nella considerazione delle varie istituzioni o bellamente ignorate? C’è chi vince e c’è chi perde, d’accordo, ma tra coloro che perdono ce ne sono alcuni che perdono più degli altri: a chi è affetto da una malattia “rara”, lo Stato democratico non offre la medesima assistenza

che offre a chi è colpito da una malattia molto diffusa; a chi propone soluzioni alternative ai problemi della comunità – sia rappresentato da un insieme o da un singolo – non si dà il medesimo credito che si concede a chi fa parte della maggioranza; il riconoscimento di tutta una serie di comportamenti come conseguenze dell'adozione di una religione si basa interamente su base statistica – se sono in tanti, va bene, se sono pochi o è uno solo va male, fermo restando che la misurazione relativa è eseguita con il metodo dell'occhio e croce o, peggio, con la valutazione dell'eventuale capacità di pressione sociale. La contraddizione, poi, diventa germe patogeno all'interno del cosiddetto “metodo democratico” allorquando i processi decisionali vengono fatti dipendere dal numero dei morti: le modalità applicative dei criteri mutano considerevolmente a seconda dei contesti, dimenticando sistematicamente che un uguagliato vale – o dovrebbe valere - quanto la somma di tutti gli altri.

### **Svagli progettuali e glosse tronche**

Nell'introdurre la raccolta dei miei articoli pubblicati su “A – Rivista anarchica” nel corso di un trentennio ho dovuto esprimere le mie opinioni riguardanti le tesi politiche dell'anarchismo e le soluzioni che da questi ambiti teorici venivano prospettate. Mi ero ben guardato, allora, dall'approfondire i presupposti della mia analisi come mi sono deciso a fare qui. Tuttavia, come questi presupposti c'erano prima, così ci sono adesso. Quanto scrivevo nel 2019 dipendeva direttamente dalle medesime consapevolezze odierne e, pertanto, posso serenamente farvi ricorso e renderlo preambolo e testo di riferimento per le poche glosse che seguiranno. Mi limito al secondo paragrafo:

Dopo, in certi casi, aver soppesato ben bene e, in altri casi, dopo aver soltanto sfiorato “teorie” anarchiche, ancora adesso non trovo agevole esprimermi in merito alla loro consistenza ed alla loro eventuale funzione di progettazione sociale. La parola, ovviamente, non basta: “anarchia” promette di rovesciare l'”ordine”, non riconoscendone il “principio” (“archè”) e il “capo”, ma in che senso lo sa Dio, perché il prefisso – lo stesso di anafilattico, di analgesico, di anatomia e di anamorfismo – dice pochino o, meglio, privativo com'è, dice solo in negativo. Potremmo pertanto arguirne che un programma di società anarchica si costruisca sulla critica di una società che la precede – tipo, m'immagino, quel tipo di società al cui interno si è svolta la mia vita -, una società “ordinata” secondo certe gerarchie derivanti da asimmetrie che ne hanno caratterizzato i membri e che, in quanto tali, non promettono nulla di buono per l'intera specie umana. Lo Stato – una costruzione ideologica a difesa egoistica delle risorse e, come tale, fonte perenne di conflitto con altri Stati - ne rappresenterebbe l'esito principale.

Portata agli estremi, la critica è questa: non si può andare avanti così. Non credo che in gioco ci sia la critica all'individuazione delle asimmetrie stesse – non credo che si metta in discussione la forza maggiore dell'uno rispetto a quella dell'altro, o la bellezza, o le abilità nel fare questo e nel fare quello -, credo che, piuttosto, si voglia dire che queste asimmetrie non devono favorire la formazione di gerarchie sociali tendenti alla staticità, ovvero riproducendosi con il succedersi delle generazioni. Non si può andare avanti così perché le gerarchie imperanti sono basate su asimmetrie che implicano lo sfruttamento dell'uomo da parte di un altro uomo e perché la priorità accordata all'economia capitalistica che di questo sfruttamento si nutre conduce manifestamente alla distruzione del pianeta. Chi, in grazia di asimmetrie derivanti dalla ricchezza, ha acquisito la prerogativa del potere tende a non lasciarla più, disseminando infelici in uno stato di subordinatezza senza speranza.

Fin qui, però – se tutto ciò avesse a che fare con l'anarchismo -, non saremmo affatto lontani dalle più generiche critiche della società così come potrebbero essere riassunte dopo averle rinvenute in tante teorie più o meno “illuministe” designate, di solito, come “socialismo”, “comunismo”, “anarcosindacalismo” ac similia – non escluso neppure quel “cristianesimo” più consapevole delle fonti dell'asimmetrie sociale e meno remissivo. Neppure la critica dello Stato può essere considerata monopolio del pensiero anarchico e, come differenza, al massimo vale sul piano delle priorità strategiche – non di più. Se, allora, volessi individuare un elemento della teoria anarchica traducibile in una proposta positiva per il funzionamento di una società migliore – più equa, anzi equa del tutto - e, come tale, davvero in grado di evitare la catastrofe della specie, lo potrei trovare nel concetto di “autogestione”, o “autoorganizzazione sociale”. Non vedo altro e, pertanto, ritengo più che opportuno ragionarci su.

Nel terzo volume della sua quadrilogia, *La torre di Babele*, Antonia Susan Byatt sembra alternare il proprio con un romanzo altrui. Siamo nell'Inghilterra dei primi anni Sessanta del secolo scorso, quando David Herbert Lawrence viene processato per oscenità per aver scritto – trent'anni prima – *L'amante di Lady Chatterley* e la Byatt racconta lo sviluppo di un romanzo di Jude Mason, *La torre del balbettio*, che, analogamente, insieme al suo editore, verrà denunciato, processato e condannato.

Racconta, questo romanzo, un'evoluzione sociale esemplare – lo riassumo come l'ho già riassunto in un articolo per “A” nel 2010, *Sporco, potere e rivoluzione*: un gruppo di persone che la pensano allo stesso modo, fortemente unite e disperatamente fiduciose nel mondo migliore che potrebbero costruirsi, fuggono dalla civiltà e si rifugiano in una specie di grande torre dove si organizzano la vita secondo i dettami dell'uguaglianza, dell'amore reciproco e della gioia. Va da sé o, meglio, per qualcuno andrà

da sé che finirà malissimo, che presto il sentimento di libertà si trasformerà nella più cupa oppressione e che, di orrore in orrore, questa comunità disillusa si trascinerà verso il baratro. Ma – e qui forse sta il punto cruciale –, allorquando ferveva ancora l'entusiasmo per l'impresa, nei primi momenti di questa nuova vita in comune, in una delle prime assemblee da persone finalmente libere, dopo che i più carismatici avevano parlato e dopo che la maggior parte dei massimi sistemi erano stati apparentemente risolti, ecco che squilla un primo campanello di allarme. Chiede la parola uno che fino ad allora se ne era stato zitto in disparte e, semplicemente, chiede chi sarà il responsabile della pulizia delle latrine, aggiungendo seriamente: “vorrei far notare che più di un tentativo di fondare società ideali o puramente comunitarie è fallito proprio su tale problema”.

Si potrebbe sostenere che la Byatt, nel suo evidente tentativo “didattico”, ha esagerato. Se un'esperienza di autogestione comincia a mostrare la corda sulla divisione del lavoro è già fallita in partenza. Qui il malumore dell'autrice o, meglio, il suo pessimismo – o, meglio ancora, il suo assunto filosofico di un'intrinseca ed ineliminabile cattiveria dell'essere umano –, le ha preso la mano. Tuttavia, dovendo realisticamente render conto di modelli sociali del genere, a quanto sembra – anche laddove l'ottimismo la fa da padrone – non si può evitare d'incappare in problemi analoghi. Si pensi a Fourier. Nel 1808, Charles Fourier – un parente di Brillat Savarin, l'autore della *Fisiologia del gusto* – pubblica *La teoria dei quattro movimenti* che Marx ed Engels considereranno un “romanzo filosofico”, “improntato a uno spirito veramente poetico”. Engels lo ricorda nella *Dialettica della natura* e tutti avevano pensato che si trattasse del matematico Jean Baptiste-Joseph Fourier: fu Raymond Queneau, molti anni più tardi, a dipanare l'arcano e a dare a Charles quel che era di Charles. Fourier, nel 1799, aveva visto a Parigi – in un ristorante – una mela che costava 100 volte la stessa mela in Normandia. Oppure: a Marsiglia deve far gettare in mare un carico di riso andato a male, perché l'accaparratore di turno aveva aspettato (troppo) un rialzo dei prezzi. Da ciò – anche da ciò – la sua condanna dell'economia capitalista ed il sogno di un mondo migliore. Passerà la sua vita a scrivere, pertanto, circondato da gatti e vasi di fiori, Ma avrà molti ammiratori – tanto è vero che una sua opera *Il nuovo mondo amoroso* – verrà pubblicata postuma per timore che potesse arrecare danni al suo disegno di utopia. Fatto sta che il rimedio apparve subito peggiore dei mali che avrebbe dovuto curare. La sua “burocrazia del mondo” (cito il titolo di un'opera di Bruno Rizzi) – il suo ordine sociale, la sua parcellizzazione della vita quotidiana – era tale che nessuno avrebbe mai voluto far parte di questo “nuovo mondo amoroso”. Italo Calvino si chiede se fosse matto da legare, ma, ciò non ostante (o, forse, proprio in rapporto a ciò) resta il fatto che Fourier, diversamente da Moore o da Campanella, è uno dei pochi che parte

dall'assunto che, per progettare una società più giusta occorrerebbe fare a meno dei “sostenitori e diffusori dei pregiudizi”, che, per lui, sono i filosofi - filosofi che Fourier accomuna ai Politici, ai Moralisti e agli Economisti – tutte categorie le cui “teorie non sono compatibili con l’esperienza e non hanno per loro regola che l’immaginazione degli autori”. Ovviamente, alle spalle del pensiero di Fourier non c’è una critica radicale della filosofia – la sua, già rispetto a quella di un Berkeley, è una critica all'acqua di rose. Tanto è vero che un criterio per stabilire quando le teorie sono compatibili con l’esperienza non pensa neppure a formularlo – tanto è vero che un criterio preciso per distinguere “scienze incerte” da scienze (presunte) “fisse” non lo trova – tanto è vero che si affiderà a bizzarre periodizzazioni della storia umana (le epoche di felicità durerebbero sette volte di più delle epoche di disgrazia), al Destino e agli oroscopi e a Dio che, in quanto tale, sarebbe onnipotente sì ma strettamente dipendente dalla natura matematica di ciò che ha creato. Detto tutto – per il momento.

Il paio di esempi vale solo per far sorgere qualche dubbio nei confronti dell'autogestione come soluzione dei problemi sociali. In una comunità ristretta e autonoma, priva di relazioni con altre comunità, è possibile immaginare che le decisioni possano essere prese in comune e che queste decisioni possano essere oggetto di verifica ripetuta nel tempo. E' anche possibile immaginare che queste decisioni possano essere prese sulla base di una conoscenza condivisa tra tutti i membri della comunità stessa. Ma in una comunità multitudinaria dai confini sfumati, sempre aperta e variamente informata, la partecipazione diretta alla presa delle decisioni, se non impossibile, sembrerebbe molto difficile. Gli stessi luoghi istituzionali in cui le decisioni vengono prese sono molto meno individuabili. Un esempio può essere quello delle imprese economiche dette “multinazionali” perché operanti in più Stati nazionali: condizionano le decisioni nelle democrazie rappresentative senza che la maggior parte dei cittadini possa averci voce in capitolo – e, non a caso, Giorgio Galli ha proposto che il loro consiglio di amministrazione annoveri cariche eleggibili dagli stessi cittadini votanti per le istituzioni dello Stato. Il progetto di una società organizzata in “soviet”, o in assemblee consiliari, dove, a partire da una base per salire gradualmente ad un vertice, le decisioni vengono sottoposte ad un processo selettivo, implica pur sempre l'istituzione della delega – ed è proprio questa che è rifiutata dal convinto assertore dell'anarchia. Come se, nel passaggio delle consegne, fosse implicito il suo tradimento (e qui si constaterrebbe, allora, l'anarchismo della Byatt). La contraddizione non lascia scampo. Messe le cose in questi termini, il progetto politico anarchico si risolve in un flatus vocis: autogestione sì, ma di comunità che, se mai l'hanno avuto – se mai non si è confuso con una mitica e reazionaria “età dell'oro” -, non trovano riscontro alcuno nelle comunità che conosciamo e con le quali abbiamo



dolorosamente a che fare – comunità dove il voto del cittadino conta sempre di meno, dove il cittadino – anche in virtù di quelle che possono esser viste come strategie del Potere – è sempre meno informato e, pertanto, privato dei criteri necessari per poter partecipare delle decisioni. Non a caso, dunque, di autogestione – autogestione operaia - si parlava anche in progettazioni politiche almeno apparentemente di senso opposto, come nei proclami della Repubblica Sociale Italiana poi parzialmente ripresi e fatti propri da movimenti di estrema destra come quello di Domenico Leccisi, nelle prime decadi del dopoguerra.

Contro il niente, allora, chiunque si accontenterebbe del qualcosa. Alla delega, per esempio, si potrebbe limitare la durata e negare la rinnovabilità – il “mestiere” di politico verrebbe meno e così al contempo, la gran parte delle condizioni che favoriscono la corruzione. Lo strumento referendario – esteso a qualsiasi tipo di legge, generalizzato, e localizzato – potrebbe diventare un mezzo abituale di verifica nel rapporto tra delegato e delegante. La democrazia rappresentativa avrebbe tutto da guadagnare anche dalla decentralizzazione dell'apparato dello Stato, dall'effettiva parità concessa alla costituzione dei partiti e da una riforma dei mezzi pubblici d'informazione – con l'indipendenza delle agenzie informative dal mercato. Il criterio tramite il quale operare sarebbe quello di anteporre la ragione politica – ovvero l'aumento in termini di qualità e di quantità della partecipazione alle decisioni – a quella ragione economica che in altro non ha consistito se non nel ricatto a chi lavora e negli interessi di chi detiene i mezzi di produzione. Ma questo qualcosa – che è già qualcosa – ai fini della costruzione di un mondo più felice, lo so, non sarebbe sufficiente.

### Glossa 1

Se chi ci rappresenta in un parlamento democratico trasforma il suo incarico in una professione sta contraddicendo il principio stesso di rappresentanza. O quasi: perché, in definitiva a nessuno può essere vietato – almeno nei contesti a noi abituali - di attendere che un cliente si faccia avanti. Con alterne fortune, prostituti e prostitute, avvocati, psicologi e altri valenti specialisti lo fanno e pertanto potrebbero farlo anche i parlamentari. Tuttavia, è anche vero che le attuali leggi elettorali prevedono il filtro del partito tra elettori e candidato. In questo senso posso parlare di contraddizione del principio di rappresentanza, perché il politico professionista rappresenta sé stesso e nessuno in più fin quando non è designato da un partito. La politica – qui a designare azioni compiute per conto dell'interesse di qualcuno spacciandolo per interesse di “tutti” – dovrebbe essere un servizio reso alla comunità e, come tale, un sacrificio per quel cittadino che, su richiesta altrui, le si dedica. A costui, pertanto, si deve garantire la brevità del periodo in cui

sarà distolto dai propri interessi e dal proprio lavoro nonché emolumenti provvisori adeguati. Circa questa adeguatezza si potrebbe discutere: lo stesso guadagno potrebbe costituire l'indicazione di massima, fermo restando però il fatto che, in alcune circostanze, si dovrebbe riconoscere un guadagno inferiore. Se penso alle tesi di Weber e alla mia ormai lunghetta esperienza di cittadino mi viene da sorridere. Da un punto di vista strettamente metodologico devo rendermi conto che il suo richiamo alla passione (nel senso dichiarato di "dedizione appassionata alla 'causa'"), al senso di responsabilità e alla lungimiranza, nonché il famoso presupposto del "carisma", sono tutti concetti campati per aria, dalla dubbia quanto indubbiamente misticheggiante designazione. Dall'altro, mi viene da pensare alle losche marionette che pullulano o che hanno pullulato nel parlamento italiano – dall'onorevole Berlusconi all'onorevole Renzi per ricordare i più potenti, fino all'onorevole Razzi per ricordarne uno inesorabilmente paradossale: come si sono comportati costoro nei confronti di quel "dovere di verità" al quale, secondo Weber, dovrebbe rispondere l'uomo politico? Io non ritengo che "vivere per la politica" e "vivere di politica" siano due "alternative" che "non si escludono affatto l'una con l'altra" – e nemmeno ritengo che costituisca garanzia di checchessia l'appartenere a classi agiate o vivere di rendita occupandosi pertanto di politica soltanto "a titolo onorifico". La progettazione sociale che preveda l'adozione della forma democratica di governo non può permettersi alcuna forma di professionalizzazione della politica.

## Glossa 2

Implicite in quanto detto sono sia l'ineleggibilità dell'eletto che la ponderatezza della durata del suo compito. Quattro anni di servizio prestati alla propria comunità costituiscono un bel dono. E non mi si venga a dire che nella permanenza e nella durata consisterebbe la qualità del suo apporto, perché sono pure menzogne basate su presunzioni ridicole (del tipo: "Più ci sta meglio farà").

## Glossa 3

La parità di informazione è, ovviamente, un obiettivo utopistico privo di senso. Tuttavia, come aspirazione cui uniformare certi comportamenti resta estremamente efficace. Ogni Stato, nel momento stesso della propria costituzione contrae patti con i propri cittadini; nel caso dello Stato democratico, tra questi patti, c'è quello relativo alla loro istruzione – alla crescita dei saperi, alla formazione di una cultura tale che il cittadino – ogni cittadino – possa contribuire al bene collettivo. Se penso all'Italia che ho

vissuto io, invece, non posso che constatare processi inversi – a maggior ragione, da quel dopoguerra di cui ho potuto avere esperienza diretta: saltuariamente (molto saltuariamente) ho potuto frequentare istituzioni scolastiche autoritarie e viepiù derelitte, inefficienti, promotrici di ignoranza e produttrici consapevoli di consumatori subordinati. Gran parte della “mancanza di memoria” imputabile ai cittadini è il risultato della loro ineludibile presenza attiva sul territorio. Se il sapere della tradizione classica poteva essere giudicato “formale” o vetusto, quello somministrato oggi è il frutto di una costante riduzione delle difficoltà che ha portato ad una nuova forma di analfabetismo di massa: tutti (si noti l’uso retorico del termine: ogni tanto, l’indignazione mi porta alla reificazione delle categorie mentali) esperti manipolatori di tecnologia informatica (senza sapere alcunché dei suoi fondamenti) e incapaci a leggere o a scrivere checchessia. Galleri propone l’esame al cittadino come lasciapassare al voto, ma, mentre per un quesito referendario si potrebbe pensare ad un esame basato sul significato delle parole che ne costituiscono il testo, per la scelta di un candidato al parlamento sarebbe difficile architettare un esame da considerarsi appropriato.

#### Glossa 4

L’idea dell’esame, a mio avviso, dovrebbe invece applicarsi ai partiti. Basandosi sulla costituzione di un “noi”, il partito include ed esclude. Come in ogni processo selettivo, tuttavia, è implicita la definizione dei criteri in virtù dei quali qualcosa o qualcuno viene incluso e altri esclusi. Un partito che sia privo di criteri espliciti a tale scopo, dunque, non è un partito. Non ha ragione alcuna di accrescere le difficoltà negoziali correlate all’adozione della forma democratica di governo. Ne consegue, allora, che la costituzione di un partito debba essere ratificata dalla comunità – che valuti l’originalità delle soluzioni politiche che sono alla base della sua nascita. E qui, presumibilmente, le vecchie soluzioni dei filosofi – da Platone a Kant e arrivando fin all’oligarchismo di Ceccato – di rivolgersi ad un comitato di saggi potrebbero anche essere praticate – nonostante i moniti di Swift e di buona parte delle distopie immaginate.

#### Glossa 5

L’auto-gestione presuppone un sé, ma non singolo, piuttosto, un sé plurale, una molteplicità di stessizzati: persone che condividono un contesto sufficientemente autonomo perché ogni decisione che vi sia presa non condizioni in alcun modo altri contesti.

#### Glossa 6

La democrazia, si sa, costa fatica che spesso si rivela una fatica di Sisifo. Come scorciatoia affinché le decisioni vengano prese un po' più alla svelta, il sistema capitalistico ha ritenuto di promuovere un po' ovunque leggi elettorali che si avvalgano del sistema maggioritario in sostituzione del proporzionale. Chi prende più voti usufruisce di un "premio di maggioranza" e governa potendo – come in una dittatura - ignorare qualsiasi progettazione sociale alternativa. Quando fu approvato a furor di popolo – ingannato ancora una volta innanzitutto da quei partiti che dicevano di difenderne gli interessi -, in Italia si disse che la soluzione avrebbe impedito la proliferazione dei partiti e che ciò, comunque, avrebbe fatto risparmiare lo Stato: falsità dimostrate subito nella loro evidenza (i partiti sono aumentati di numero e le spese statali per il loro mantenimento sono aumentate di entità). Da ciò, anche, la necessità di inventarsi un criterio di rappresentanza che annichilisse a tutti gli effetti le minoranze che non superino un certo numero di voti. Di fatto, peraltro, la soluzione non ha neppure eliminato il consociativismo, ovvero una degenerazione istituzionale ormai incancrenita nel sistema parlamentare italiano che, in pratica, come "seconda repubblica", si consolida come un colpo di Stato per salvarsi dalle sacrosante (e tardive) accuse di corruzione da parte della magistratura (nel periodo in cui si avrebbe preferito aver "Mani Pulite". E, di fatto – come era ampiamente prevedibile alla luce di esperienze come quella americana -, la soluzione ha favorito la "corsa al centro" da parte di entrambi gli schieramenti – sinistre e destre in cerca di persuadere della propria scarsa radicalità l'elettorato moderato. Uno dei casi clamorosi che ricordo avvenne a Sesto San Giovanni dove si scoprì che il programma elettorale delle destre era uguale, parola per parola, a quello delle sinistre, o viceversa. Non ci vuole un'aquila per capire che il metodo proporzionale risponde più sensatamente alle esigenze di uno Stato democratico.

In *Un mondo peggiore è possibile*, Ernesto Screpanti individuava con acutezza la radice del problema e, rassegnatamente, suggeriva un paradosso. Ne discussi con lui in un pubblico dibattito avvenuto presso la Libreria Odradek di Milano il 15 dicembre del 2006 e qui di seguito riporto i miei appunti di allora.

"Bruno Migliorini, storico delle lingue, ricorda che il 20 dicembre del 1767 il marchese di Mirabeau scrisse a Jean Jacques Rousseau: "Ho messo in piedi presso di me un pranzo con relativa riunione, tutti i martedì. Ed è da queste assemblee che ci è venuto il nome di economisti". "Oikos" stava per casa, - nomos, distribuire, porre in ordine.

In concorrenza con "fisiocrazia" (vedi Dupont de Nemours nello stesso 1767) – da cui i fisiocrati -, per designare il potere associato ad un ordine di stretta derivazione naturale – un ordine sociale come riflesso di un ordine

naturale. Che ci siano già qui i presupposti per la malfermità della scienza e per la sua contraddittorietà è evidente. Le sue pretese di fondatezza epistemica sono vane.

Da qui, il libro di Screpanti che un po' procede alla Swift (vedi *Una modesta proposta per impedire ai figli dei poveri di esser di carico ai loro genitori, o al paese, e per renderli utili al pubblico*, 1729), e un po' no.

Cominciamo dal po' no. Breve, brevissima, la storia felice dell'utopia liberale. La tesi è la seguente: L'individuo agisce per raggiungere la massima utilità personale, ma l'autorità politica agisce per raggiungere la massima utilità collettiva - un'utilità che può essere confrontata, perché riducibile a misure oggettive.

Ovviamente tutto ciò costituisce un problema. E, infatti, nel tentativo di rendere possibili e sensati i confronti, la teoria del liberalismo è andata incontro a parecchi aggiustamenti. Uno peggio dell'altro: fino al principio democratico - secondo il quale la scelta della maggioranza dei cittadini vale più della scelta del singolo individuo - e alla teorizzazione della dittatura.

L'equa distribuzione delle risorse, insomma, non si sa come farla. Non si riesce a coniugare il bene con il giusto, e, d'altronde, parecchi dubbi sorgono su cosa sia il bene e cosa sia il giusto. La soluzione di Dershowitz (vedi *Rights from wrongs*, un diritto alla rovescia), modello pragmatismo americano, ovviamente non sta in piedi: per sapere cosa è il giusto, si dice, meglio partire dall'ingiusto - e siamo sempre al punto di partenza.

Screpanti non è solo critico, ma anche proponente: sembrerebbe di capire che, rinunciando al paradigma benesserista, una dittatura del proletariato potrebbe combinare qualcosa di meglio del sedicente liberismo.

A questo risultato contribuisce - e non poco - anche lo Screpanti alla Swift: la teoria dell'elettore mediano - secondo la quale potrebbe votare solo Rutelli (l'esempio è datato, ovviamente, ma credo che il suo significato resti chiaro: che voti solo il furbetto che tiene un piede da una parte e l'altro dall'altra) e sarebbe tanto di risparmiato per tutti -; o la teoria del valore-libido - che aggiunge alle tradizionali teorie del valore la nozione di minusorgasmo e di plusorgasmo -, o l'estensione della teoria di Nozick - sedicente "libertario", tanto che gli anarchici ci credono - alla promozione della schiavitù (perché un sistema davvero libero deve permettere a chiunque di vendersi come schiavi).

Nella bibliografia di Screpanti figurano *Il capitalismo* (Punto Rosso, Milano 2005) e *Libertarian Communism: The Political Economy of Freedom* (Macmillan, Londra 2007), ma anche un breve saggio - in rete - che testimonia del suo interesse per la "permacultura". Tesi di Fuokoka e di Mollison che mandano a bagno la scienza capitalista dello sfruttamento della terra. Siamo giunti all'anarchismo agroepistemologico, perché sembra che a non far più nulla, a lasciar fare alla terra, ci si guadagni.

## Glossa 7

La proposta di Giorgio Galli sull'eleggibilità di un membro del consiglio di amministrazione delle società multinazionali mira alla cosiddetta "trasparenza", ovvero alla circolazione delle informazioni sulle decisioni prese e non certo al loro controllo – saperlo non è poterci far qualcosa -, perché al membro spetta una posizione di estrema minoranza. Tuttavia, andando alla radice del problema, si potrebbe anche far notare che l'individuazione di un soggetto attivo – come l'individuazione di ciascuno di noi – implica l'assegnazione di un posto e di un momento e questo costituirebbe un criterio tramite il quale eliminare il problema. Ammettendo e non cedendo che gli Stati – e le nazioni alle quali queste imprese starebbero "sovra" -debbono continuare ad esistere con tutto il loro potenziale venefico nulla vieta loro di accordarsi in proposito.

## Glossa 8

Con una certa disinvoltura – forse con troppa -, si potrebbe essere tentati di tagliar la testa al toro della genealogia delle convinzioni relative alle progettazioni sociali. Se si presuppone la cattiveria dell'essere umano, la democrazia appare come la peggiore delle soluzioni – una forma di autoritarismo, la dittatura dell'uomo "forte" o dell'insieme più e meno numeroso di "eletti" è allora l'unica terapia. Se se ne presuppone la bontà, invece, la soluzione democratica – pur riconoscendone l'impervietà – appare praticabile. Se l'uomo è cattivo si va a destra, se l'uomo è buono si va a sinistra. I precedenti storici ci dicono che non sempre le cose sono andate così – per esempio, ci dicono che spesso chi parte a sinistra arriva a destra finendo molto più a destra di chi c'era già e, viceversa, chi parte a destra – soprattutto se confrontato ai precedenti – può fin essere categorizzato come "più a sinistra" di chi c'era. Tuttavia, occorrerebbe rendersi conto una volta per tutte che, di per sé, nessuna azione è buona o cattiva – lo diventa soltanto in virtù dell'applicazione di un dispositivo etico ovvero sempre e comunque in virtù di operazioni mentali – le quali sono sempre e comunque eseguite da qualcuno. E qui si apre un dilemma piuttosto sottile al quale esplicitamente non darò risposta: è possibile disegnare un progetto sociale senza che il dispositivo etico prevalga sul dispositivo politico ?

## Glossa 9

Anche qui, mi limito ad una domanda: dando per accertato che di fronte ai problemi posti dal relativismo culturale sia particolarmente difficile definire

una criteriologia per l'applicazione del dispositivo etico senza giungere a palesi contraddizioni, è presumibile o no che la medesima difficoltà sorga nell'applicazione del dispositivo politico?

#### Glossa conclusiva

Nella stesura di quanto precede ho cercato di evitare “sovrapposizioni” nell'applicazione dei miei dispositivi mentali. In particolare ho cercato di evitare che un dispositivo etico prendesse il sopravvento sul dispositivo politico.

- Come ho già ripetuto, mi ero proposto la brevità in questo libretto. Ho scambiato alcune mail con Felice Accame per valutare se fosse possibile ridurre la lunghezza del suo gradito contributo. Sono (siamo) giunti alla conclusione che *sciogliere il nodo gordiano non è possibile. Quindi o tutto o nulla. Direi tutto: sarebbe un insulto all'intelligenza cassare il tuo saggio.* Evito però le mie repliche alle sue sei premesse e dieci glosse, che risulterebbero numerose quanto – presumibilmente - noiose. Mi affido perciò allo spirito valutativo dei venticinque lettori.

Segnalo soltanto che Maurizio Ferrera nel breve saggio *La politica come professione di Max Weber* (nel volume di Autori Vari, *Il Futuro, Storia di un'idea*, Laterza, Bari-Roma, 2021, p. 157) scrive:

La tensione fra la responsabilità rispetto alle conseguenze e il richiamo delle convinzioni e della “causa” da servire è difficile da gestire, ma il saperlo fare è proprio ciò che contraddistingue il politico di professione da un semplice politicante.

## Mail di Irene Cannarozzo del 26 aprile 2022<sup>††</sup>

### A. Presentazione

Prima di commentare mi voglio presentare: sono Irene Cannarozzo, ho quasi (sigh!) 50 anni, ho una laurea in giurisprudenza e dal 2014 sono socia al 50% di una piccola Software House dove mi occupo un po' di tutto. Sono eclettica e curiosa, leggo molto e di tanti argomenti. Per 15 anni ho lavorato in grandi società multinazionali nell'ambito delle Risorse Umane sia in Italia che Inghilterra, poi il bisogno di un maggior equilibrio tra vita privata e lavorativa mi ha spinto a mettermi in proprio, e ciò mi ha dato la possibilità di gestire il tempo in maniera autonoma. Da giovanissima ero pervasa dal fuoco sacro della giustizia e della democrazia, era un periodo (1992-1996) molto particolare nella storia della nostra repubblica e, a livello comunale, sono stata più volte corteggiata per occuparmi di politica e così ho fatto, anche se solo a livello locale. Ciò che più mi ha disturbato in questa esperienza era l'obbligo di pensiero unico. C'era quello anziano, quello esperto o quello ricco che diceva cosa si doveva dire, fare e pensare e, essendo nella stessa lista, per quanto civica, ci si doveva attenere al pensiero e al programma. Vietata sia la critica diretta che quella di corridoio. Essendo, ahimè, dotata di autonomia di pensiero e profondo spirito critico, dopo alcune burrascose riunioni ho capito che non era quello il mio ambiente. Per quanto da sempre seguo la politica e le sue evoluzioni e non sono particolarmente ignorante, da qualche anno non voto, semplicemente perché non mi sento rappresentata e trovo ridicole le campagne elettorali che in due-tre mesi vogliono convincermi a votare per qualcuno spuntato dal nulla ma che sicuramente ha molti parenti o molti agganci.

Dopo questa lunga premessa ecco alcuni commenti che mi sento di fare al suo scritto:

### B. Selezione dei candidati

Lei scrive: *La mia opinione è che – ancora oggi – la selezione della classe dirigente dovrebbe essere severissima; è di una semplicità disarmante la constatazione che al governo devono andare i veramente migliori, che non necessariamente sono i più ricchi; anzi vivere delle difficoltà forgia una mentalità più vicina ai reali bisogni di tutti.* E in nota aggiunge: *I politici sono prevalentemente dei demagoghi che danno alla plebe ciò che vuole; i rari statisti danno al popolo ciò di cui ha bisogno. È evidente che i primi sono eletti con maggiore facilità.*

---

<sup>††</sup> Di Irene Cannarozzo non riporto il profilo perché ci pensa lei stessa a presentarsi.



Il Politico deve piacere a molti, le persone istruite, le persone colte, i cosiddetti “Migliori” non sono quasi mai simpatici e fotogenici. Esempio ne è Draghi (e prima di lui l’esimio professor Monti): chi mai l’avrebbe votato? Io no di sicuro, troppo simbolo del potere economico, interessato ai massimi livelli e non a chi, perdoni la volgarità, vive battendo sul marciapiede della vita reale ogni giorno.

Se il tuo target è l’Europa, la Von Der Lyen, la BCE, cosa c’entri con me che tutti i giorni mi devo scontrare con l’Agenzia delle entrate, con un mercato dove la concorrenza nazionale e internazionale è assassina e se i clienti decidono di non pagarti, non hai alcuna tutela? In più, per quanto condivido la selezione rigidissima, in realtà la selezione fatta dai partiti è basata, più che altro, sul seguito sui social o sul numero di parenti: io partito che candido qualcuno non vado a vedere quali sono i contenuti della persona, vado a vedere il numero di Follower. Spesso, a livello locale, non indago nemmeno approfonditamente se la fedina penale è pulita che quella, almeno, si dovrebbe essere un prerequisito per chi fa politica. Inoltre, i candidati, ma chi li conosce? Sono persone venute dal nulla che magari per il tipo di ruolo ricoperto possono avere un grosso seguito, ma questo non è assicurato, basta vedere il flop del famoso pediatra candidato sindaco del centrodestra a Milano alle ultime elezioni. I candidati, mi sembra, funzionano un po' come il calciomercato, chi può garantire il maggior seguito al prezzo più sostenibile verrà scelto, anche perché quello che pensano non conta in quanto l’adesione ad un partito implica il pensiero unico pena l’espulsione e quindi addio ai migliori, a chi sa, a chi fa, a chi ha il guizzo geniale, se non sei inquadrabile, se non sei inquadrato non vai bene per la politica.

### C. Rischio demagogico

Lei scrive: *Il potere finanziario è storicamente originato da ogni genere di nefandezza; si è perpetuato nel corso delle generazioni in capitali sempre maggiori e più concentrati. I superricchi si danno alla beneficenza perché, pagando poche tasse e potendola detrarre, fanno anche la bella figura dei filantropi.*

Tutto vero, sono d’accordo, ma espresso in maniera un po' demagogica, estenderei il concetto, aggiungerei esempi.

### D. Su Tret’jakov

A suo parere [di Tret’jakov] *per sopravvivere l’Europa deve riunirsi alla Russia e rivedere il concetto stesso di democrazia per giungere a un equilibrio tra due metodi di governo: democrazia e autoritarismo.*

Secondo me, quella che sta presentando è un'opinione assolutamente di parte che non aggregerei a quella più alta di Sartori. In fin dei conti l'Europa non deve e non dovrà mai abdicare al suo ruolo di vera ispiratrice e portatrice della democrazia. Per quanto siamo, in un certo senso, quasi per intero una colonia americana, i principi portati dagli americani in Europa, hanno permesso a tutti noi di crescere e progredire pur mantenendo comunque una certa autonomia essendo noi più antichi e generalmente più colti dei dinamici ma un po' superficiali americani. Aggregarci a un gigante molto più vicino e dalle idee molto più assolutiste, ci porterebbe a essere fagocitati in poco tempo. Parteggiare più verso gli Americani ci fa gioco perché per quanto d'idee vicine, sono fisicamente lontani e subiscono un po' il fascino della Vecchia Europa, un po' decadente ma piena di storia cultura e suggestioni e di conseguenza, culturalmente, hanno un certo senso di sudditanza nei nostri riguardi. Per gli americani, l'Europa è, per intero, un gigantesco patrimonio Unesco da conservare nelle sue infinite specificità in un territorio di fatto esiguo rispetto al gigante Usa o al gigante Russia o all'altro gigante Cina. Per la Russia no, siamo terreno fertile per la sua espansione, vedasi l'attuale guerra con l'Ucraina e, mi vien da dire, con la Nato in generale. La Russia non ha nessun interesse a tutelare l'identità di ogni singola nazione Europea, dentro di sé ha ancora il mito del blocco unico sovietico e ci vorrebbe anettere ma solo come sudditi ubbidienti e omologati.

- A mio avviso la UE è parte dell'Impero Americano. Se vuole approfondimenti prego veda *Tutto sul Potere*, vol. I, seconda parte, pp. 89-165.

### **E. Zeloti di ieri e di oggi**

[Tret'jakov aggiunge:] *Il rifiuto dell'imperante traduzione della democrazia, quale "potere della maggioranza" (pur illusorio), in una democrazia dove il potere (anche effettivo) è riposto nelle mani di un gruppo minoritario costituito da ferventi zeloti dalle ambizioni totalitarie a danno della maggioranza.*

A mio parere ogni partito politico è formato da Ferventi Zeloti che, se non ne fanno parte, tramano a danno della maggioranza. Nel saggio introdurrei anche contenuti riguardanti il presente e la crisi COVID, il continuo stato d'emergenza che ha permesso all'attuale stranissimo carrozzone di Maggioranza di farne di ogni, con il benessere dei benpensanti che venivano galvanizzati contro i pochi che non avevano un pensiero omologato.

## **F. A favore del voto indiscriminato**

Lei scrive: *Così come è necessario ottenere e rinnovare periodicamente l'abilitazione alla guida di un veicolo – per cercare di prevenire il rischio di scellerati incidenti, che possono coinvolgere una o più persone – dovrebbe essere evidente che mettere in mano a ignoranti e/o largamente impreparati elettori le sorti di un qualunque Paese è molto più grave.*

Qui non sono assolutamente d'accordo. Non rientro nella casistica degli ignoranti, né in quella degli indecisi, eppure faccio fatica a votare. Perché?

1. Perché nessuno è mio portavoce, non mi identifico in nessun tipo di politica attuale, né in quella di centrosinistra troppo internazionalista che pensa al dopodomani e se ne frega delle rovine dell'oggi, né in quella del centrodestra che tutela solo chi è grande e smuove grossi volumi di denaro e nemmeno il movimento 5 stelle, chiaramente il contraltare della lega, dato il suo populismo tutto rivolto al sud e al, purtroppo spesso genetico, fanciottismo imperante.

2. Perché nessuno è interessato alla realtà dell'oggi, ma solo a trovare il modo di raggiungere la poltrona, il modo migliore è il populismo, distribuire soldi agli amici e trovare candidati bellocci e teleguidati;

3. Perché l'obiettivo non è capire i bisogni degli italiani, migliorare la competitività del paese, tirarsi su le maniche e mettere le mani nel fango in cui siamo scivolati, ma trovare la scorciatoia più breve per arrivare al potere e poi limitarsi ad ascoltare i piccoli gruppi di potere mentre la stragrande maggioranza silenziosa rimane inascoltata

L'accesso al voto deve rimanere indiscriminato anche perché solo così ci sarà chi vota e ci sarà, ogni tanto, un ricambio politico che, magari non sarà dei migliori, ma che porterà rinnovamento ad una classe politica fatta di politici di professione che niente o poco sanno della vita reale.

## **G. Voto elettronico**

Lei scrive: *In effetti, il voto elettronico semplificherebbe le cose, però a una essenziale condizione: che sia assolutamente sicuro, cioè non soggetto a rilevazione e manipolazione di alcun tipo.*

Occupandomi d'informatica posso affermare con certezza, che NON ESISTE VOTO SICURO. Anzi, come si è visto nelle penultime elezioni Americane, gruppi di potere possono controllare l'esito del voto in maniera molto più facile che nel mistero dell'urna. Io trovo assolutamente liberticida

la scelta del voto elettronico, troppo insicuro e manipolabile da chi ha effettivi interessi a manipolarlo.

## H. Suggerimenti conclusivi

Seguendo i dettami del Mazzarino credo che il commento debba essere più breve del testo e quindi mi fermo qui. In generale non trovo appropriato mettere a confronto il Sartori con il politico Russo che non propone un punto di vista ma una Ideologia. Inoltre, per attrarre pubblico, il testo secondo me è troppo teorico e privo di esempi. Molto meglio sarebbe un'analisi critica del cattivo stato della democrazia nel periodo attuale, con molte citazioni di quanto accade nella politica italiana dal 2020 ad oggi poi analizzata e commentata con le varie opinioni di illustri pensatori e con la sua personale.

- Grazie mille Irene. Sul pessimo stato della democrazia sono disponibili moltissimi libri; un elenco incompleto è in *Tutto sul Potere*, vol. I, prima parte, nota 32, p. 216. In *Prevedere per Decidere* si trova un'estesa dimostrazione – non demagogica - della genesi del potere finanziario. Per brevità, si pensi ai grandi capitali accumulati "illegalmente" dalle diverse mafie nazionali che sono oggi *ripuliti* e riversati nell'economia "legale". Una soluzione "troppo ragionevole" sarebbe liberalizzare e normare anche le droghe non alcoliche ma, si sa, liberisti e liberali – nonostante tutte le lezioni storiche - preferiscono il proibizionismo selettivo. Il dubbio che ci sguazzino (prima e dopo la guerra dell'oppio, che arricchì ulteriormente la famiglia Sassoon) è certamente ben fondato.

## Mail di Federico Rastelli del 26 aprile 2022<sup>++</sup>

Concordo pienamente sulla fig.1 "il circolo del potere" che bene si lega alla sintesi di Pastore sulla causa dell'astensionismo, quindi ritengo improbabile che agire sull'anello finale del sistema, appesantendolo con esami e multe possa risolvere il problema, contando che se fosse effettivamente incisivo probabilmente non verrebbe tollerato dal capitale...

Personalmente ritengo che il problema dell'astensionismo abbia radici profonde: passaggio (a furor di popolo) dal proporzionale al maggioritario e abolizione (a furor di popolo) del rimborso pubblico dei partiti; questo "furor di popolo" conferma come un sistema asservito al potere economico e persuasivo non riesca a prendere le giuste scelte; tant'è che con questi due passaggi (e altri minori) è stato dato scacco matto alla politica.

Intimamente penso che la democrazia sia una proprietà emergente di uno Stato che abbia il coraggio e la possibilità di investire prevalentemente sull'istruzione e sulla Politica.

- Molte grazie Federico. La tua osservazione è troppo giusta e conferma quanto scrivo alla fine del capitolo *Le difficoltà della realizzazione*: servirebbe un deciso scossone. Al proposito prego vedi anche la nota 35.

---

<sup>++</sup> Federico Rastelli, naturalista di formazione, agricoltore per scelta, nel 2006 si trasferisce da Milano in Toscana dove, con la moglie Eleonora, apre e gestisce una piccola azienda agricola *Il Panierino*.

## Mail di David Corsi del 27 aprile 2022<sup>§§</sup>

Il legame tra democrazia e principi, e di principi saldi si parla, è inscindibile. Nel dibattito sulla democrazia si cade nell'inevitabile dilemma della gestione del potere, che egotizza l'individuo - che per natura non è predisposto a dividerlo -, la disseminazione del potere, se esiste, possiede un "blocco" intrinseco.

- In poche righe affronti un tema molto ampio. Ho impiegato più di mille pagine per provare a spiegare la mia interpretazione del potere; impossibile – e probabilmente inutile - sintetizzarla qui. I sintetici commenti ai tuoi dieci punti seguenti trovano i miei approfondimenti soprattutto in *Prevedere per Decidere* (2016) e *Tutto sul Potere* (2021).

Nella Grecia antica, la democrazia è elitaria e subordinata alla cittadinanza, pertanto solo un ateniese possiede i diritti della democrazia e solo una parte del censo; i Teti avranno accesso a quel diritto solo dopo aver remato nelle triremi della guerra del Peloponneso.

Parlare di democrazia a mio avviso è come parlare dei grandi temi della metafisica: nessuno avrà mai ragione (in questa vita). Quindi, porrò solo domande:

- I ci sono "migliori" destinati a governare la democrazia?
- II oppure con la democrazia si deve accettare il rischio che chiunque ne partecipi fattivamente?
- III in condizioni quantitative elevate, la democrazia resta comunque un sistema efficace? se sì, serviranno fattori qualitativi "superiori" per poterla gestire correttamente?
- IV la democrazia si risolve davvero nel solo ufficio del voto?
- V le responsabilità del governo si limitano agli organismi istituzionali?
- VI siamo pronti, siamo preparati alla democrazia?
- VII quanto valore diamo alla libertà, ma soprattutto sappiamo dare una corretta definizione di libertà?
- VIII la democrazia è una forma "elegante" di oligarchia economica, è un modello che il capitalismo ha elevato a sistema eticamente mascherato attraverso il quale la struttura mercantile mondiale si sostiene?

---

<sup>§§</sup> David Corsi ha studiato Teologia con indirizzo Sacre Scritture e specializzazione nel Pentateuco, è appassionato di storia militare antica. Oggi è un quadro, coordinatore dell'area marketing & management e Responsabile sistema gestione qualità di Biolabor SC di Livorno; ha collaborato con importanti partner italiani ed europei.

IX è la grande illusione?

X nella Grecia antica si è sviluppata la filosofia perché il modello politico era democratico o perché gli schiavi hanno permesso ai "democratici" di avere tempo libero per le loro elucubrazioni?

• A mio parere:

- I. Sì, ci sono migliori e peggiori. Così come ci sono statisti e demagoghi e pure combinazioni – talvolta fantasiose – dei due tipi. Sei un buon conoscitore della Storia e penso converrai che vi si trovano molti esempi di diverse misture di oro e sterco. Una discreta selezione dei candidati dovrebbe contenere la percentuale del secondo.
- II. No, perciò propongo degli elementari esami di ammissione.
- III. Perché la democrazia di massa sia efficace si dovrebbe agire sul circolo del potere (figura 1) sopprimendone il paradigma capitalistico. Se non mal intendo: i "fattori qualitativi superiori" dovrebbero essere almeno relativi alle competenze minime per gestire (governare) una struttura complessa come uno Stato. Sul rapporto di contrarietà tra strategia ed etica - non troppo dissimile a quello tra teoria e prassi – fin dal 2004 le mie opinioni sono dettagliate in parecchie pagine.
- IV. No. Come cantava Gaber: "la libertà [democrazia] è partecipazione". Sfortunatamente i social network ne danno solo una fuorviante illusione.
- V. Certamente no. L'intrico dei poteri reali – quelli che concorrono a determinare le scelte importanti – e dell'insopprimibile indeterminatezza del futuro, è assai più aggrovigliato.
- VI. No, serve più studio e dibattito pensante, cioè cultura. Gli analfabeti funzionali - certificati con un semplice esame - dovrebbero essere interdetti al voto. I politici dovrebbero perseguire un'autentica egemonia culturale, fondata sul linguaggio delle idee (ideologie intelligenti, che si adattano alla realtà).
- VII. Libertà ... la definizione più classica e sintetica è che la mia finisce dove inizia la tua. Il suo valore è percepito altissimo tant'è che *la semplice evocazione semantica (scritta o orale) della parola «libertà» può essere sufficiente per incitare questo o quel comportamento. Dire a qualcuno che è libero lo porta a fare ciò che si vorrebbe fargli fare* (N. Guéguen, *Psicologia del consumatore*, Il Mulino, Bologna, 2010, ed. or. 2009).
- VIII. Sì, senza troppi dubbi.
- IX. Sì, come appena sopra.
- X. Buona la seconda: gli schiavi permettevano ai padroni di filosofeggiare.

David ha aggiunto una "risposta a caldo senza mediazioni intellettuali":

I. e II. migliori e peggiori esistono per inevitabile diversità dell'universo, che temo sussista proprio nei contrari. la selezione (operazione complessa anche nelle sue più semplici applicazioni): comprendo la "teoria" degli equilibri, che di fatto è di per sé "democratica", a mio parere diventa più una questione di fede laica, in effetti la democrazia richiede devozione.

III. Sì, hai ben compreso, le democrazie di massa richiedono un'emancipazione decisamente maggiore.

IV. ho sperato che tu citassi Gaber (affinità elettive)...

V. Concordo. Ma a questo punto stiamo a zero. La partecipazione sta negli onori e negli oneri, la partecipazione è essenzialmente responsabilità, ma il mondo fin dai suoi inizi non si assume responsabilità (11 Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». 12 Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». 13 Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato». Irrisolvibile! Genesi 3,11-13).

VI. Sono d'accordo. Parzialmente. C'è differenza tra sapienza e saggezza, ma servono tutte e due e non sempre sono complementari o inscindibili. Non c'è pezzo carta che possa certificare la saggezza, e per la sapienza non è detto che sia "piena e vera".

VII. Mamma mia, la Libertà. È la scelta migliore in funzione dei bisogni di tutti, è il coraggio di sacrificare qualcosa per il bene comune. E' un proposito utopistico, noi nel migliore dei casi, realizziamo una forma incompleta e incompiuta di libertà.

VIII. e IX Sì, senza troppi dubbi.

X. Eh sì, dobbiamo il nostro maggior progresso intellettuale e, pertanto, sociale a degli schiavi analfabeti e inetti.



## **Mail di Paolo Buzzi del 2 maggio 2022\*\*\***

Caro Marco, ho letto con interesse il tuo esercizio di pensiero, dato che il tempo è scaduto cercherò di darti qualche mia opinione in merito, partendo da qualche osservazione generale condizionata dai miei studi filosofici (a proposito noto che in genere la filosofia non gode di grande popolarità) e proponendo qualche elemento più specifico in relazione alle mie passate scarse competenze informatiche, che risalgono ahimè a tempi remoti, in cui però era forse ancora possibile provare ad avere una visione complessiva e non parcellizzante degli strumenti informatici.

Data la riduzione in extremis le affermazioni non saranno se non rozzamente argomentate, non ne ho il tempo né la possibilità ora ma potremo approfondire se e quando lo riterremo.

### **Alcuni contributi su aspetti puntuali**

Ho iniziato ad occuparmi di informatica nel 1982, dal 1987 al 1995 è stata la mia professione, ed ho avuto la fortuna di avere maestri che partecipavano al dibattito teorico sugli aspetti di quella che non a caso all'epoca si chiamava "Scienza dell'Informazione" e sulla quale la mia generazione aveva posto grandi speranze in una prospettiva di ingenua fiducia di stampo leibniziano: "Calculemus igitur".

L'informatica è stata troppo mitizzata in una sorta di ingenua fiducia neopositivistica nella oggettività ed imparzialità dello strumento, che non tiene conto del fatto che, senza parlare dell'hardware, il software che costituisce il "linguaggio" ed il "pensiero" dello strumento informatico è (ancora) opera dell'uomo e pertanto limitato, imperfetto, quando non addirittura parziale ed orientato a finalità opache, con logiche che non possiamo pensare siano così differenti da quelle che hanno guidato l'umanità nella sua evoluzione.

Quando a metà degli anni Ottanta approfondii le tecniche di quello che all'epoca veniva ancora chiamato "Information Retrieval" mi fu chiaramente spiegato che esistono due tecniche per impedire il recupero di informazioni:

---

\*\*\* Paolo Buzzi si è laureato in Filosofia Moderna e Contemporanea con Aldo G. Gargani, con Specializzazione in Informatica presso Istituto di Elaborazione dell'Informazione del CNR, Master in Management dell'Innovazione presso Scuola S. Anna, percorso "Executive in Industry 4.0" con MIP Politecnico di Milano. E' stato Consulente e formatore informatico, dal 1995 è Funzionario dell'Unione Industriale Pisana in cui attualmente è Responsabile Sviluppo Organizzativo, ICT e Formazione. Dal 2019 è Amministratore Delegato di Industria Servizi Formazione di Pisa.

- Tenerle segrete
- Inserirle tra una miriade di altre informazioni che ne rendessero impossibile il reperimento

e che il risultato pratico è analogo, con il vantaggio che la seconda alternativa comporta di solito meno rischi.

L'utilizzo di software prodotti da altri che si pongono come mediatori digitali nel reperimento della informazione da parte di soggetti mediamente del tutto ignoranti dei meccanismi di funzionamento dell'informatica e continuamente distratti dal continuo aggiornamento degli strumenti con logiche indipendenti dalle esigenze degli utenti a mio parere rappresenterà uno dei fattori cruciali della questione democratica nei prossimi anni.

Per inciso ti confesso che per supportare la oramai incerta memoria ho provato a consultare Google e Wikipedia, con risultati francamente sconcertanti appena si ha bisogno di un minimo livello di profondità: poi magari tra qualche anno tramite l'Intelligenza Artificiale i risultati diventeranno molto migliori.

Passo a questo punto alle osservazioni puntuali sul tuo scritto

### **Osservazione 1: troppa fiducia nell'informatica**

La fiducia nella informatica come fornitrice di soluzioni che risolvano i problemi del voto a distanza, anche attraverso l'applicazione di tecniche crittografiche e Blockchain, presenta aspetti di illusorietà e problematiche tecniche che ne rendono difficile l'applicazione, a meno che non venga completamente sacrificata l'esigenza della certezza della segretezza del voto.

Un software conosciuto rende prevedibili le sue elaborazioni ed un software non conosciuto è incontrollabile nelle sue applicazioni, a meno che non ci si affidi ad una nuova casta di sacerdoti dell'informazione a cui delegare il controllo in una fideistica accettazione del loro operato.

### **Osservazione 2: esami impraticabili**

Gli esami per l'accesso al voto, oltre che teoricamente discutibili, sarebbero concretamente impraticabili per la difficoltà di trovare un soggetto terzo a cui affidarne la gestione, in un paese in cui l'arte della truccatura delle prove di esame raggiunge i massimi vertici della raffinatezza.

Per quanto detto sopra anche l'utilizzo di strumenti informatici potrebbe non rappresentare una soluzione praticabile.

### **Osservazione 3: difficoltà a imporre l'obbligo**

Il voto nel nostro paese è stato quasi obbligatorio in tutta la cosiddetta “Prima Repubblica”, in ossequio all’art. 48 della Costituzione, mi sembra di ricordare che chi non votava aveva limitazioni nell’accesso ai ruoli nella Pubblica Amministrazione poi abolite nel corso degli anni.

Diventa difficile pensare che in tempi brevi si possa ritornare quanto meno alla situazione preesistente, tanto meno ad un ulteriore inasprimento dei criteri di obbligatorietà.

### **Osservazione 4: egoismo insormontabile**

Anche l’elettore più istruito ed informato non è detto che abbia come obiettivo il governo migliore.

Non si tratta solo di bontà o cattiveria, ma di comportamento egoistico forse funzionale alla conservazione della specie e temo legato alla nostra umana condizione di soggettività.

Poi impera la lettura vulgata dell’egoismo del fornaio di Adam Smith e dell’apologo di Bernard de Mandeville: “Vizi privati, pubbliche virtù”.

### **Osservazione 5: servono i lunghi tempi dell’educazione**

E’ banale dirlo, ma per tutte le considerazioni fatte nell’opuscolo e nei commenti appare plausibile che una modifica duratura della situazione non possa che essere l’effetto di una modifica culturale che richiede tempi lunghi, in cui venga privilegiata la dimensione collettiva e di lungo periodo.

Per questo mutamento non esistono scorciatoie, l’unica via è l’educazione e la formazione delle nuove generazioni che, come anche tu argomenti, non mi pare una priorità dell’attuale ceto politico.

L’investimento nella educazione dei giovani è il migliore che possa essere fatto in una democrazia e l’unico che potrebbe rendere praticabili le tue proposte “utopistiche” (nel senso migliore del termine) se non per i nostri figli almeno per i nostri nipoti e pronipoti.

- Mille grazie Paolo. Sai già che condivido appieno l’importanza dell’educazione che dà – quando li dà e se buoni – i suoi frutti; nel testo ho fatto un riferimento all’egemonia culturale. Per il mutamento invece, scrutando la Storia, vedo scorciatoie. Per spiegarmi in breve riporto un antipatico estratto dalle appendici a *Tutto sul Potere*.

*"Per uscire dai bei discorsi accademici e contare davvero su un drastico cambiamento di prospettiva e dei paradigmi vigenti sono necessarie azioni*

*violente: rivoluzioni di massa o guerre intercontinentali, cui far seguire – come già accadde - una radicale trasformazione dei regimi della disuguaglianza ereditati dal passato. Con buona pace delle colombe di tutte le credenze, entrambe le soluzioni sono spiacevolmente sanguinose; in una prospettiva di medio termine, le seconde appaiono le più probabili”.*

L'ho pubblicato un anno fa e oggi pare possibile una terza guerra mondiale  
... Tua Cassandra

# UNA PROPOSTA *NON* TROPPO RAGIONEVOLE

*Non v'è forse cosa umana che non paia, se guardata da un lato, assurda;  
se guardata da un altro, ragionevole.  
(Arturo Graf)*

Riepilogo - aggregandole e numerandole - le principali critiche ricevute, riportate nei commenti e nelle appendici. Le divido in generali (teoretiche) e particolari (più applicative). Aggiungo le proposte costruttive e i miei pareri sintetici, puntati.

## CRITICHE E OBIEZIONI GENERALI

### Teorie della democrazia

1. Parlare di democrazia è come parlare dei grandi temi della metafisica: nessuno avrà mai ragione.
2. L'idea stessa di democrazia andrebbe riveduta e corretta.
3. È improbabile che agire sull'anello finale del sistema, appesantendolo con esami e multe possa risolvere il problema.
4. La violenza della storia travolge, calpesta e demolisce ogni teoria.
5. Si tende a "buttare il bambino con l'acqua sporca".
6. Il problema è realizzare una democrazia effettiva, modificare le forme di partecipazione, rappresentanza e di delega, non eliminarla o relegarla al puro voto rituale che poi affidi il potere praticamente assoluto al parlamento/presidente.
7. il relativismo culturale rende difficile definire una criteriologia per l'applicazione del dispositivo etico senza giungere a palesi contraddizioni, è presumibile che la medesima difficoltà sorga nell'applicazione del dispositivo politico.
8. Servono argomentazioni che vadano oltre le contrapposizioni dialettiche, in cui in buona sostanza si finisce a disquisire della corretta applicazione del principio di non contraddizione, che penso abbia poco a che fare con la realtà "oggettiva" e molto con il nostro linguaggio.
9. La disseminazione del potere, se esiste, possiede un "blocco" intrinseco.
10. Anche l'elettore più istruito ed informato non è detto che abbia come obiettivo il governo migliore.
11. La progettazione sociale che preveda l'adozione della forma democratica di governo non può permettersi alcuna forma di professionalizzazione della politica.

- A mio parere molte di queste argomentazioni sono corrette e condivisibili (*pars destruens*). Noto che sono molto più numerose delle proposte alternative (*pars construens*). Bacone ne soffrirebbe ... In pratica però tali obiezioni paralizzano ogni soluzione all'esistente a meno che non si possa davvero realizzare un deciso scossone (che di suo è *Una Piccola Utopia*).

### I “migliori”

1. Chi sono i migliori?
2. Migliori e peggiori esistono per inevitabile diversità dell'universo.
3. L'adesione ad un partito implica il pensiero unico pena l'espulsione e quindi addio ai migliori.

- Per me i migliori sono quelli che - almeno - conoscono la Costituzione e gli strumenti razionali per decidere. Attualmente sono una rarità.

### Potere finanziario

1. Il potere finanziario è nefando?
- In *Prevedere per Decidere* si trova un'estesa dimostrazione – non demagogica - della genesi del potere finanziario.

### Programma dei partiti

1. Tutti i partiti hanno programmi. Gli elettori non li conoscono? È un problema loro.
- Beh, io direi che è un problema, appunto, di democrazia realizzata.

### Nuovi media

1. I nuovi media e *influencer* spostano più voti dei tradizionali.
- La mia impressione è che il potere degli *influencer* in Rete si concentri prevalentemente sui consumi e poco sulle idee. Ovviamente vi sono delle eccezioni, anche rilevanti come – per ultime - la reciproca lotta disinformativa sulla guerra in Ucraina e il peso di TikTok nelle elezioni filippine di Ferdinand Marcos junior. Si tratta però della *semplice* manipolazione delle menti dei politicamente impreparati; mi pare che ciò rafforzi la proposta di esami d'ammissione al voto.

## CRITICHE E OBIEZIONI PARTICOLARI

### Contro Sartori

1. Non basterebbe superare lo shock iniziale, sarebbe più complesso.
2. Nella tesi di Sartori c'è sì controllo ma l'equilibrio dei poteri va a carte 48.
3. Presidente e maggioranza parlamentare eletti contemporaneamente sarebbero espressione dello stesso partito.
4. La finalità del presidenzialismo alternante è la governabilità non le "modifiche" a una democrazia rappresentativa.
5. Con il presidenzialismo alternante chiunque governi avrebbe per cinque anni un potere de facto assoluto. L'opposizione sarebbe pura testimonianza.
6. Il metodo proporzionale risponde più sensatamente alle esigenze di uno Stato democratico.

- Concordo sulla necessità di una elezione diretta del Presidente e che è preferibile il metodo proporzionale. Invece non è affatto detto che Presidente e maggioranza parlamentare eletti contemporaneamente sarebbero espressione dello stesso partito; al proposito sono possibili molti esempi storici. Un potere assoluto di fatto è quello che stiamo vivendo (anche) a causa dello stato di emergenza ma sembra che ben pochi ne abbiano contezza. Più dettagli nella nota 37. Insomma, le cose belle sono difficili ...

### Contro Tret'jakov

1. La democrazia politica non è pienamente realizzabile né tantomeno la sana dittatura.
2. La Russia non ha nessun interesse a tutelare l'identità di ogni singola nazione Europea, dentro di sé ha ancora il mito del blocco unico sovietico e ci vorrebbe anettere ma solo come sudditi ubbidienti e omologati.
3. Non c'è collegamento tra la proposta Sartori e quella di Tret'jakov.
4. Le parti di testo dedicate a Sartori e Tret'jakov sono facilmente comprensibili.

- La questione appare controversa ad alcuni lettori. A me pare che "un equilibrio ragionevole e costantemente variabile dei sistemi di comando e controllo" sia molto vicino alla proposta di Sartori. Peraltro da tre quarti di secolo siamo sudditi obbedienti e omologati (*provincia pacata*) degli Stati Uniti d'America.

## **Accesso al voto**

1. L'accesso al voto deve rimanere indiscriminato anche perché solo così ci sarà chi vota e ci sarà, ogni tanto, un ricambio politico che, magari non sarà dei migliori, ma che porterà rinnovamento alla classe politica.
2. Pensare che qualcuno possa decidere chi vota e chi no, o chi può candidarsi e chi no, mette i brividi.
3. Diventa difficile pensare che in tempi brevi si possa imporre un ulteriore inasprimento dei criteri di obbligatorietà.
4. Per la scelta di un candidato al parlamento sarebbe difficile architettare un esame da considerarsi appropriato.
5. Il test per votare è suggestivo ma ci fa tornare indietro di secoli.
6. Gli esami per l'accesso al voto, oltre che teoricamente discutibili, sarebbero concretamente impraticabili per la difficoltà di trovare un soggetto terzo a cui affidarne la gestione.

- La terza media è obbligatoria da decine d'anni e gli esami universitari, come i concorsi pubblici e privati, le licenze di guida, ecc. non possono che basarsi su degli – sempre opinabili e falsificabili - standard di valutazione delle competenze. Viceversa avanti così, con i pochi elettori somari che adorano gli sciacalli, i quali fanno sempre le solite scelte (fig. 1).

## **Sanzioni**

1. La sanzione potrebbe essere valido incentivo solo se proporzionale al patrimonio.
- Concordo pienamente.

## **Voto elettronico**

1. Non esiste voto sicuro, gruppi di potere possono controllare l'esito del voto in maniera molto più facile che nel mistero dell'urna. È troppo insicuro e manipolabile da chi ha effettivi interessi a manipolarlo.
  2. La fiducia nella informatica come fornitrice di soluzioni che risolvano i problemi del voto a distanza, anche attraverso l'applicazione di tecniche crittografiche e Blockchain presenta aspetti di illusorietà e problematiche tecniche che ne rendono difficile l'applicazione.
- Certamente non esiste - né in questo né nella generalità dei casi - la certezza assoluta. Eppure ogni giorno molti miliardi di dollari sono scambiati



con Blockchain, recentemente Coinbase (una piattaforma di criptovalute) ha debuttato a Wall Street; inoltre alcuni esperimenti di voto elettronico sono già stati effettuati con un certo successo. Peraltro sono frequenti gli episodi di brogli elettorali anche con la modalità classica. Nel complesso la questione è poco rilevante, cioè si può continuare ad andare a infilare una scheda in un'urna.

## **PROPOSTE COSTRUTTIVE E MIGLIORATIVE**

1. L'investimento nella educazione dei giovani è il migliore che possa essere fatto in una democrazia.

2. La democrazia è una proprietà emergente di uno Stato che ha il coraggio e la possibilità di investire prevalentemente sull'istruzione e sulla Politica.

3. Anche il sistema scolastico dovrebbe fare “nudging” verso queste materie.

4. Potrebbe essere adottato uno schema per materie uniforme che ciascun partito potrebbe riempire ed essere inviato a cura del Ministero dell'Interno a ciascun elettore con l'invito/obbligo a votare. Questo non garantisce la lettura ma certo una maggiore fascia di persone sarebbe “sollecitata” a informarsi in modo non troppo gravoso.

5. Presidenzialismo alternante: aggiungerei delle elezioni di metà mandato che andrebbero a influire, in positivo o in negativo, sulle successive elezioni di fine mandato (se stai facendo bene, avrai un premio, altrimenti una penalità) che, attiverebbe, inoltre, il presidenzialismo fino a fine legislatura.

6. La democrazia partecipativa è fondamento del confederalismo democratico.

7. Contro il niente chiunque si accontenterebbe del qualcosa.

- Concordo su quasi tutto. Certamente sull'istruzione e lo schema uniforme. Sulle elezioni di metà mandato vedo due rischi: complicare un sistema già complesso ma soprattutto dimezzare la scadenza degli esami d'ammissione, già poco graditi a molti. Il confederalismo democratico mi pare un'ottima idea ma molto più impegnativa e ambiziosa (cioè difficile da realizzare concretamente) della soluzione qui proposta.

Dalla pur ristrettissima disamina dei commentatori parrebbe che – invece di accontentarsi di qualcosa - molti preferiscono un'araba fenice domani a un uovo oggi.

In definitiva la mia proposta risulta NON troppo ragionevole. Quindi il mio è stato un esercizio inutile, un'autentica perdita di tempo che non proporrò

a nessun Editore. Per tenerne comunque memoria e ringraziare i contributori con una copia ne farò stampare un numero limitatissimo di esemplari.

Grazie ancora a tutti per i loro commenti. Per chi fosse interessato ad approfondimenti, dalla home page di [www.marcogalleri.it](http://www.marcogalleri.it) sono disponibili i pdf di *Prevedere per Decidere* e del primo volume di *Tutto sul Potere*.

## Due Eppure

Eppure

L'autore [che] guarda a un futuro più lontano e medita su questioni che, per realizzarsi, abbisognano di una lenta evoluzione può concedersi la libertà di perder tempo e filosofeggiare.<sup>39</sup>

Eppure ci sarebbe molto da imparare dai principi auspicati dal Machiavelli nella sua ultima opera politica, *Dell'arte nella guerra*<sup>40</sup>. Li commento in breve:

1. *onorare e premiare le virtù*, cioè quella che oggi viene spacciata per meritocrazia. Per Piketty questa "favoletta" contemporanea è:

un modo molto comodo, per i privilegiati del sistema economico attuale, di giustificare qualunque livello di disuguaglianza senza nemmeno doverlo analizzare, stigmatizzando allo stesso tempo chi soccombe per le sue mancanze: di merito, di capacità e di diligenza.<sup>41</sup>

2. *non dispregiare la povertà*, esattamente il contrario di quanto mi disse un bennato facoltoso molti anni fa, sempre a proposito dei meriti: "i poveri sono stupidi, se non fossero stupidi non sarebbero poveri".<sup>42</sup>

3. *costringere i cittadini ad amare l'un l'altro, a vivere senza sette*; si noti bene il verbo costringere, che ben si adatta all'obbligo di esami preliminari al voto elettorale.

4. *stimare meno il privato che il pubblico*, proprio l'opposto dell'egemonia culturale corrente.

Cinque secoli fa il suo sogno era che *questa nostra repubblica massimamente si può (...) non solamente mantenere unita, ma di buoni costumi e civili modi riformare*.<sup>43</sup>

Se mezzo millennio di auspici non è servito a nulla è molto probabile che non ne basteranno altrettanti perché le proposte (non) troppo ragionevoli siano applicate. Peccato che allora l'umanità sarà pressoché estinta.<sup>44</sup>

Sassofortino, maggio 2022

## NOTE

---

<sup>1</sup> Nota biografica. Nasco a Brescia nel 1956, dal 1990 vivo in Maremma. Il mio è un tipico percorso da autodidatta, lo descrivo in breve. Avrei voluto fare il classico ma sono figlio unico di un modesto artigiano con ambizioni industriali e mio padre decise metallurgia: quasi uguale ... Poi avrei voluto iscrivermi a filosofia ma mi è toccata economia, però per breve tempo perché, a ventidue anni, sono diventato padre, ho sospeso l'università e ho subito trovato lavoro in fonderia (logico!). Le mie velleità umanistiche giovanili trovano memoria in una decina di terze pagine e una trentina di articoli sul quotidiano BresciaOggi (1975/78) e nella collaborazione con Radio Popolare di Brescia come redattore di trasmissioni sulle forze armate, le energie alternative e la satira politica (1979/1982). A trentun anni mi hanno promosso dirigente industriale, sette anni dopo, amministratore delegato. Mentre facevo queste esperienze pratiche ho frequentato prima storia a Milano e poi scienze politiche a Siena (in tutto venti esami a pieni voti). Nel periodo ho seguito anche una cinquantina di corsi di alta formazione professionale. Nel 2000 decido di diventare davvero indipendente e avvio l'attività di consulente di direzione e ciò mi dà il tempo per studiare molto di più. Nello stesso anno pubblico in proprio quella che avrebbe potuto essere una tesi di laurea (*Più di Nulla, per un'etica sostenibile*), l'anno successivo un poscritto (*La legge d'Allegri, ovvero tempo ed essere*); nel 2002 scrivo un saggio altrettanto presuntuoso (*Per una strategia globale, un altro mondo è necessario*). Nel 2004 ridimensiono le mie ambizioni ed esce, per FrancoAngeli, il mio primo libro "ufficiale"; è un manuale professionale sulle tecniche decisionali, ne seguiranno altri tre sul medesimo tema e con lo stesso Editore mentre il quinto, con Este, sarà perfino tradotto in inglese. Rileggendoli noto che c'è una progressione degli spazi dedicati alla critica politica, che diventano rilevanti solo in *Una Piccola Utopia e Prevedere per Decidere* (entrambi editi da Diogene Multimedia, Bologna, 2016) e centrali in *Tutto sul Potere* (auto-pubblicato nel 2021, sono due volumi per 1100 pagine) dove si trovano molti approfondimenti alle argomentazioni qui trattate.

<sup>2</sup> *Se brami, che le tue glorie si divulgino colle stampe, si facci pure, ma ridotti in poche pagine, e non di molta spesa, acciocché possa ognuno con facilità comprarselo e tramandarsi in varj paesi del mondo. A tal fine ti converrà prender notizia de' Panegiristi più celebri, con ben anche riconoscerli, acciocché eglino spargano i lor fogli delle tue lodi. Laonde diverrai più celebre e rinomato per poche righe nel tenore accennato, che non si farebbe co' grossi volumi, quali niun comprenderebbe, per la spesa grande, né leggerebbe per la troppa fatica* (G. R. Mazzarino, *Breviario dei politici*, Newton Compton, Roma, 1994, p. 82).

<sup>3</sup> "Credo sarebbe opportuno uscire dagli slogan ed evitare di parlare di pensiero unico. Se poi pensiero unico significa cercare di proporre cose che possano essere realizzate, nel contesto dato, allora ok mi attribuisca pure come parte del pensiero unid", così mi scrisse agli inizi del 2022 il prof. Alessandro Santoro, che importunai a proposito di un suo – per me discutibile – intervento su Radio Popolare di Milano che seguiva un suo articolo su *Valori* circa l'inopportunità di una tassazione sui patrimoni e le eredità. Sul merito rimando agli estratti da *Capitale e Ideologia* di Piketty che ho citato in *Tutto sul Potere*, in particolare alla *Tabella 16. La proposta fiscale*, riportata a p. 80 della Quinta Parte e presente a p. 1109 dell'originale in italiano dell'economista francese.

---

<sup>4</sup> Per amaro paradosso un libretto gastronomico (uno sfizio personale che mi è costato poche decine di ore di scrittura), che mi hanno pubblicato nell'estate del 2020, ha ottenuto molte recensioni di stampa – anche una corposa sulla Repubblica e perfino un cenno su Raidue! (M. Galleri, *Ricette di cinghiale, dall'antico romano Apicio ai giorni nostri*, Tarka libri, Mulazzo, MS, 2020). Il miglior commento lo devo a Luca Vercelloni: *Sic transit appetitus mundi*. In definitiva: altroché saggi sulle decisioni, le previsioni, il potere, la democrazia ... quelli che vendono sono i ricettari gastronomici! Quindi a metà febbraio 2022 è uscito *Ricette di Lepre*. Così va il mondo ...

<sup>5</sup> Però Erodoto sostenne che la democrazia politica era stata concepita in Persia da un dignitario implicato nella congiura contro un usurpatore (il "falso Smerdi" che governò per soli sette mesi nel 522 a.C. prima di essere ucciso da Dario I) e si lamentò che i suoi concittadini respingessero questa evidenza storica. Peraltro anche il costruito di "culla della civiltà" locata nel Vicino Oriente "*ci mette oggi a disagio (...)*. *E il motivo è proprio nel binomio culla e civiltà. (...) La storia del Vicino Oriente antico non può e non deve più essere la storia di un prima ma piuttosto la storia di un durante, che rende a noi più comprensibili, talvolta per la loro omogeneità, ma più spesso per la loro alterità, istituzioni, fenomeni e processi di sviluppo presenti nelle vaste aree di contatto.*" (L. Milano, *La grande storia*, vol. 1, *L'antichità*, nell'*Introduzione alle Civiltà del Medio Oriente*, Encylomedia Publisher srl, Milano, 2011, pp. 44-47).

<sup>6</sup> Platone, *Critone*, 52 e altrove.

<sup>7</sup> Platone, *Leggi*, 853 c-d e altrove.

<sup>8</sup> Aristotele, *Politica*, 288 b - 289 a e altrove.

<sup>9</sup> La situazione a metà del V secolo a.C. era questa: circa 35.000 maschi adulti ateniesi avevano pieni diritti politici, altrettante donne ne erano escluse e così circa duecentomila schiavi e 15.000 stranieri (*meteci*). Il numero minimo per le deliberazioni era di seimila cittadini e pare che raramente fossero in numero molto maggiore.

<sup>10</sup> J. Locke, *Due trattati sul governo*, II, II, 4-6.

<sup>11</sup> A proposito dei "migliori" e dell'attuale omonimo governo italiano: nella *Politeia* di Platone (letteralmente *I sistemi politici* ma comunemente nota come *Repubblica*) si legge che *i veri governanti, quelli veramente degni di tale nome, vengono costretti ad assumere un tale ruolo che pur non desiderano affatto. Essi accettano di governare in stato di «costrizione» perché «andare volontariamente al potere senza attendere la costrizione della necessità» è vergognoso. Ma essi - i buoni governanti - non vogliono né onori né denaro: non vogliono esser chiamati «salarati» - non vogliono il «salario» per il loro esercizio del potere - o addirittura «ladri», se dal potere ricavano un guadagno. Nella situazione attuale questi "migliori" vengono a un certo punto costretti ad assumere il governo perché «il massimo della pena è di essere sottoposti al potere di chi è peggiore».* (L. Canfora, *La Repubblica di Platone*, in *Il Futuro, storia di un'idea*, Laterza, Bari-Roma, 2021, pp. 16-17). Ecco che torna il falso sillogismo: se non hai bisogno di salario sei piuttosto ricco, quindi sei un buon governante. Ci cascherà anche Aristotele. La mala inferenza è immarcescibile; come forse ricordano alcuni, 2500 anni dopo un tal Silvio era onesto poiché già ricco, il finanziere Draghi non aveva certamente bisogno di un salario. Eccetera, in giro per tutto il mondo.

---

<sup>12</sup> I politici sono prevalentemente dei demagoghi che danno alla plebe ciò che vuole; i rari statisti danno al popolo ciò di cui ha bisogno. È evidente che i primi sono eletti con maggiore facilità.

<sup>13</sup> O. Wilde, *L'anima dell'uomo sotto il socialismo*, Tea, Milano, 1994, ed. or. 1891.

<sup>14</sup> E. Gentile, *Il capo e la folla, la genesi della democrazia recitativa*, Laterza, Bari, 2016.

<sup>15</sup> La beneficenza nell'antichità si chiamava *evergetismo* ed era un dovere sociale. Si veda anche J. Eisinger (*How Mark Zuckerberg's Altruism Helps Himself*, The New York Times, 3 dicembre 2015), dove si svela che il furbastro fondatore di Facebook ha donato il 99 per cento delle sue azioni (45 miliardi di dollari) a una sua fondazione; in pratica *ha spostato i suoi soldi da una tasca all'altra* per pagare meno tasse. Se invece le imposte fossero ben proporzionate ai redditi, non vi sarebbero alibi e cesserebbe questa infelice pratica.

<sup>16</sup> Nel suo libro *Teoria della dittatura* (Ponte alle Grazie, Milano 2020) Michel Onfray individua sette fasi principali che trasformano uno Stato in dittatura: 1. distruggere la libertà, 2. impoverire la lingua, 3. abolire la verità, 4. sopprimere la storia, 5. negare la natura, 6. propagare l'odio, 7. aspirare all'Impero. Per Sartori l'aspetto decisivo è che *i dittatori stanno in carica a vita o fino a che non siano deposti violentemente* (op. cit. p. 189)

<sup>17</sup> Il potere degli *influencer* in Rete si concentra prevalentemente sui consumi e pochissimo sulle idee. Ovviamente vi sono eccezioni, anche rilevanti; si veda la prima appendice, ultimo capoverso.

<sup>18</sup> Anche il tanto ammirato modello tedesco - che prevede campagne elettorali moderate, la concertazione, il federalismo decentralizzato e la legge elettorale proporzionale - "*rinnova invariabilmente lo stesso governo economico, quello della santa Trinità mercato-concorrenza-austerità*". Si veda l'eccellente analisi di P. Rimbart, *Totem teutonico* su *Le Monde Diplomatique* del marzo 2022 che rammenta - tra l'altro - che "*nell'agosto del 1956 il Partito comunista è bandito, sciolte le sue organizzazioni e i suoi beni confiscati: una lezione di democrazie*".

<sup>19</sup> S. Sloman - P. Fernbach, *L'illusione della conoscenza*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2018. Recentemente David Dunning ha integrato la teoria dell'effetto Dunning-Kruger - che solleva seri dubbi sulle capacità di autovalutazione personale (con la tendenza a sopravvalutarsi) - con l'effetto *Cassandra Quandary*. Si tratta della diffusa incapacità a riconoscere le opinioni di chi è più preparato o migliore di noi (si veda M. Cerri, *Il dilemma di Cassandra*, Mind, novembre 2020). È anche assodato che chi si ritrova ad avere un successo infondato, anziché riconoscere la fortuna che ha avuto, si costruisce un "altro sé", ciò avviene "*quando una persona riesce a procurarsi un lavoro, oppure riceve una promozione, o vince un premio o una gara solo grazie a un fattore esterno come una raccomandazione, l'appartenenza a una lobby, a un partito politico o a una famiglia potente. (...) Sappiamo che in politica il successo ottenuto senza fondamento, grazie ai venti della fortuna, è abbastanza frequente*" (A. Oliverio Ferraris, *Il costo del successo*, Psicologia Contemporanea, novembre-dicembre 2020).

<sup>20</sup> G. Sartori, *Ingegneria costituzionale comparata*, estratti dalle pp. 167-174, Il Mulino, Bologna, 2013, ed. or. 1992.

<sup>21</sup> *Ivi*, pp. 59, 67, 68, 84, 88, 91, 113.

<sup>22</sup> V. Tret'jakov, *Senza la Russia l'Europa non si salverà*, Limes 4/2019, p. 228.

<sup>23</sup> W. Churchill, discorso alla Camera dei Comuni del novembre 1947.

---

<sup>24</sup> Un'analisi piuttosto dettagliata è all'indirizzo <https://blog.openpolis.it/affluenza-astensionismo-perche-cresce-partito-del-non-voto-interna-n-8>

<sup>25</sup> Cit. in *Tutto sul Potere*, vol. I, seconda parte, p. 137.

<sup>26</sup> Per esempio per accedere al voto sarebbe sufficiente rispondere esattamente al 60% delle domande.

<sup>27</sup> Conoscenze attuali, poiché – salvo che per i pochi costituzionalisti - i contenuti di un esame dato molti anni prima tendono a sfumare.

<sup>28</sup> Non si pretende una conoscenza approfondita della amplissima letteratura sulla soluzione dei problemi, sulle decisioni, sulle previsioni e sulla gestione dei rischi ma perlomeno delle competenze di base. Si noti che gran parte dei parlamentari del mondo è all'oscuro anche delle tecniche più semplici, necessarie a evitare le trappole mentali e a ridurre gli errori nelle scelte. Forse potrebbero bastare le 144 pagine del mio *La prima cassetta degli attrezzi del dirigente. Strumenti di base per tutti i dirigenti (anche politici). Contiene 22 strumenti noti, meno noti e sconosciuti e 32 esercizi pratici* (Franco Angeli, Milano, 2008).

<sup>29</sup> Per esempio per accedere alla candidatura sarebbe necessario rispondere esattamente almeno al 75% delle domande.

<sup>30</sup> Di là dalle leggende correnti la principale differenza tra le schede bianche e le schede nulle è che le prime sono valide, le seconde no. In pratica se la volontà è l'astensione attiva è preferibile annullare la scheda per evitare eventuali scorrettezze di scrutatori malintenzionati, che potrebbero mettere una X a loro piacimento.

<sup>31</sup> Un solo esempio: Danilo Toninelli, del M5S, alle elezioni regionali lombarde del 2010 ottenne 84 voti, nel 2012 alle elezioni amministrative di Cremona le sue preferenze furono nove. Alle elezioni politiche del 4 marzo 2018 fu candidato al collegio uninominale di Cremona e come capolista al Senato nel collegio plurinominale Lombardia 1, venendo eletto solo grazie alla quota proporzionale della legge elettorale. Divenne così nientepopodimeno che ministro dei Trasporti e delle Infrastrutture, collezionando una rabbrivente sfilza di figuracce.

<sup>32</sup> Mi riferisco allo studio di Pluchino-Rapisarda-Garofalo, *L'efficienza del caso*, Le Scienze, gennaio 2013. L'articolo è piuttosto breve e reperibile all'indirizzo: <http://www.dfa.unict.it/home/rapisarda/images/files/lepercento20scienzepercento200-percento20gennaio2013-ruolopercento20delpercento20caso.pdf>. La sintesi è: *Gli autori hanno applicato lo studio dei sistemi complessi all'efficienza di un ipotetico Parlamento, definita come il prodotto della percentuale di proposte di legge approvate moltiplicata per il benessere sociale assicurato da quelle leggi. Le simulazioni ad agenti su cui si è basato lo studio hanno mostrato che l'efficienza di questo Parlamento virtuale raggiunge il massimo con un numero ottimale di parlamentari estratti a sorte e non aderenti ad alcun partito. Il risultato ha mostrato anche che i processi basati sul caso, fondamentali in tanti problemi fisici, sono utili anche in campo socioeconomico tramite strategie che prevedono scelte casuali.* Ho sostenuto questa soluzione mista tra eletti e sorteggiati in *Prevedere per Decidere* e nella sua sintesi politica *Una Piccola Utopia*. Potrebbe senz'altro essere integrativa e migliorativa del *presidenzialismo alternante* e del *voto obbligatorio e informato* ma lascio ad altri, molto più competenti di me, la soluzione costituzionale più opportuna. Casomai capitasse ...

<sup>33</sup> Le penalità economiche dovrebbero essere commisurate proporzionalmente a reddito e patrimonio, per esempio al 2% del primo e all'1% del secondo. Certo si incontrerebbero delle resistenze da almeno un decimo della popolazione, così come

---

è avvenuto in occasione dell'obbligo vaccinale per il Covid, ma le sanzioni economiche – automatiche, quindi inevitabili - probabilmente ridurrebbero molto tale quota di "irriducibili".

<sup>34</sup> Il fenomeno è stato studiato e dimostrato approfonditamente. Per i dettagli rimando al capitolo 5. *Generalità sulla statistica, § Statistica applicata*, nel mio *Prevedere per Decidere*, op. cit., 2016.

<sup>35</sup> Ho descritto in breve lo "scossone" in *Una Piccola Utopia* (156 pp.) e l'ho dettagliato in *Prevedere per Decidere* (558 pp.) e nel secondo volume di *Tutto sul Potere* (606 pp.). Sfortunatamente mancano "i soggetti propulsori".

<sup>36</sup> Estratti adattati da Wikipedia: *Giovanni Sartori (1924-2017) fu un accademico italiano; è considerato uno dei massimi esperti di scienze politiche a livello internazionale e il più importante scienziato politico italiano. In Italia si deve a lui la nascita della scienza politica come disciplina accademica. Autore di fondamentali volumi tradotti in una molteplicità di lingue, Sartori fu insignito di otto lauree honoris causa e nel 2005 ricevette il Premio Principe delle Asturie, considerato il Nobel delle scienze sociali. Ricoprì la prestigiosa cattedra Albert Schweitzer Professor in the Humanities alla Columbia University e fu professore emerito di Scienza politica all'Università di Firenze. Ripeto: chi sono io per azzardarmi su un tema tanto impegnativo?*

<sup>37</sup> Alla primavera del 2022 abbiamo un Presidente del Consiglio non eletto, sorretto da una ampia maggioranza eterogenea, con un'opposizione impotente (quando non connivente) e siamo in uno "stato di emergenza umanitaria, che durerà fino al 31 dicembre". Forse non tutti sanno che per Carl Schmitt la massima espressione del dominatore si osserva nei casi eccezionali, quando egli può sospendere le leggi per garantirsi la conservazione del potere. Il fatto è aggravato dall'ormai costante ricorso alla "fiducia" parlamentare: l'efficacissimo stratagemma ricattatorio per chi è aggrappato alle poltrone (cioè quasi tutti). Come scrive Saramago nel romanzo già citato: *la dichiarazione dello stato di eccezione, da cui tanto ci si aspettava, non aveva prodotto alcun effetto percettibile nel senso auspicato in quanto, non avendo i cittadini di questo Paese la salutare abitudine di esigere il regolare rispetto dei diritti che la Costituzione concedeva loro, era logico, anzi, era naturale che non fossero arrivati a rendersi conto che glieli avevano sospesi.* (J. Saramago, *Saggio sulla lucidità*, Feltrinelli, Milano, 2021, ed. or. 2004, p. 57).

<sup>38</sup> «È la fede delle femmine, come l'araba Fenice: che vi sia ciascun lo dice, dove sia nessun lo sa» (Lorenzo Da Ponte nel libretto *Così fan tutte*, che riprende il *Demetrio* di Metastasio).

<sup>39</sup> J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il Saggiatore, Milano, 1968, p. 12.

<sup>40</sup> N. Machiavelli, in *Tutte le opere*, a cura di M. Martelli, Sansoni, Firenze, 1993, p. 304.

<sup>41</sup> T. Piketty, *Capitale e Ideologia*, La nave di Teseo, Milano, 2020, ed. or. 2019, p. 13.

<sup>42</sup> Questa affermazione di "un nato con la camicia" mi ha suggerito un altro test per la batteria che uso nelle interviste d'analisi organizzativa, che può essere agevolmente compilato dal lettore e, forse, indurre a riflessioni esistenziali. Ecco qui:

## TEST SULLA FORTUNA

Nella sua vita quanto si reputa (s)fortunato? Provi a valutarvi sui cinque aspetti della prima colonna usando la scala da 0 a 6.

	per nulla	pochissimo	poco	in media	abbastanza	molto	moltissimo
TEST SULLA FORTUNA	0	1	2	3	4	5	6
salute							
amore							
denaro							
lavoro							
nazionalità							

Ovviamente un punteggio totale di 15 è in media.



MARCO GALLERI strategia, organizzazione, comunicazione, marketing. [www.marcogalleri.it](http://www.marcogalleri.it)

1

Il mio personale risultato è stato di 18 (cioè 60/100).

<sup>43</sup> N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, in *Tutte le opere*, cit., p. 694.

<sup>44</sup> Al riguardo è chiarificatore l'eccellente libro di Henry Gee, *Brevissima storia della vita sulla Terra* (Einaudi, Torino, 2022, ed. or. 2021).





Youcanprint  
Finito di stampare nel mese di Maggio 2022